

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 3

Articoli

- G. BORELLI, *Gli assetti economici di un patriziato urbano nell'Italia settentrionale del Cinquecento* » 407
- L. DE MATTEO, *L'Italia divisa degli editori, dei tipografi e dei librai. L'industria meridionale della stampa nella crisi post-unitaria* » 425
- L. DE ROSA, *Ruggero Bonghi e la finanza pubblica italiana* » 487
- L. FRANGIONI, *Viaggi e viaggiatori in alcuni documenti mercantili della fine del Trecento* » 515

Ricerche

- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella transizione da Istituto di emissione a Istituto di credito ordinario* » 541
- M. OSTONI, *I conti dello Stato e la tesoreria generale di Milano: la gestione di Muzio e Francesco Parravicino (1600-1640)* » 563

Interviste

- Patrick O'Brien e la storia economica comparata. Il caso di Francia e Inghilterra » 601

Dietro le quinte

- L. DE ROSA, *Antonio Labriola e Lord Acton* » 621

Il punto

- G. SABATINI, *Identità e pluralità economico-finanziaria nei territori della Monarchia spagnola* » 623

Recensioni

- G. BIGATTI - A. GIUNTINI - A. MANTEGAZZA - C. ROTONDI, *L'acqua e il gas in Italia. La storia dei servizi a rete delle aziende pubbliche e della Federgasacqua* (Daniela Manetti) » 633

E. CECCHI ASTE (a cura di), <i>Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini 1387-1405</i> (Luigi De Rosa)	» 635
P. GARCÍA MARTÍN, <i>La Mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo</i> (Idamaria Fusco)	» 637
M.C. JACOB, <i>Scientific Culture and the Making of the Industrial West</i> (Rossella Del Prete)	» 641
<i>Indice generale</i>	» 647
<i>Indice dei collaboratori</i>	» 651

L'ITALIA DIVISA DEGLI EDITORI,
DEI TIPOGRAFI E DEI LIBRAI.
L'INDUSTRIA MERIDIONALE DELLA STAMPA
NELLA CRISI POST-UNITARIA*

1. – Nell'Ottocento pre-unitario alcuni dei più diffusi dizionari della lingua italiana ignoravano o definivano impropriamente il vocabolo editore¹, forse anche perché la professione assai di rado era esercitata in modo esclusivo, presentandosi per lo più in combinazioni e sovrapposizioni con le attività di stampatore o tipografo e libraio. Quel che è certo, però, è che tra gli addetti ai lavori e nelle pubblicazioni dedicate agli aspetti tecnico-professionali o economici dell'attività di stampa, il profilo professionale dell'editore appare ben delineato, così come l'intera terminologia del settore, che peraltro tende ad innovarsi sulla scia della industrializzazione in atto in Europa. Mentre, ad esempio, accanto all'antica espressione "arte tipografica" comincia a farsi strada una sua modernizzazione, "industria della stampa" o "industria tipografica" – e nell'accezione più ristretta, "industria libraria" –, una chiara delimitazione degli ambiti professionali è proposta nell'articolo *Stampatore* del fortunato *Vocabolario di Arti e Mestieri* di Giacinto Carena, pubblicato a Napoli, con indicazioni editoriali e tipografiche non a caso corrette².

* La ricerca ha usufruito di fondi C.N.R. e Murst. Desidero ringraziare la Direzione dell'Istituto Banco Napoli e il personale dell'Archivio Storico dell'Istituto per l'assistenza fornita durante lo svolgimento della ricerca.

Equivalenza: 1 ducato=4, 25 lire (1861)

¹ Cfr. M. INFELISE, *La nuova figura dell'editore*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di Gabriele Turi, Firenze, Giunti, 1997, pp. 55 e sgg.

² Il *Vocabolario* conobbe quattro edizioni napoletane tra il 1854 e il 1859, nelle quali l'articolo *Stampatore* non subì sostanziali modifiche e le definizioni professionali rimasero identiche. Nella edizione del 1859, dalla quale citeremo, le indicazioni editoriali e tipografiche erano le seguenti: Giuseppe Marghieri, 73, Str. Nardones p. p. - C. Botteaux e M. Aubry, 70 Str. Toledo p. p. - coeditori; Stabilimento Tipografico Perrotti. Da segnalare che la I edizione fu effettuata dalla Stamperia e cartiere del Fibreno (Strada Trinità Maggiore N. 26), la II edizione, stampata nello Stabilimento Perrotti, fu

Le definizioni di editore, stampatore e stamperia che il *Vocabolario* offre potrebbero essere accolte, *mutatis mutandis*, ancora oggi. L'editore è "colui il quale, o coi suoi torchi, o con quelli di altrui, cura a proprie spese la pubblicazione di opera non sua"; e qui vanno notati, però, l'assenza di un esplicito riferimento allo scopo di lucro cui deve rivolgersi l'editoria esercitata professionalmente, e il silenzio circa l'attività destinata ad assicurarla, vale a dire la cura della distribuzione per la vendita delle opere stampate. Lo stampatore è "colui che tiene officina di stampar libri, e altro", mentre la stamperia è il "luogo dove si da opera allo stampare".

In uno studio che intende guardare all'editoria come a una attività imprenditoriale e alla tipografia come a un settore industriale si rende necessaria almeno una prima e generale riflessione sull'articolazione professionale ed economica che il settore presentava³. Ai nostri fini l'editore che assume più diretta rilevanza deve investire capitali, perseguire la realizzazione di un lucro ed esercitare l'attività in maniera continuativa e non occasionale⁴.

L'editore, allora come oggi, si è riferito, poteva essere proprietario di una stamperia o non esserlo, ma se si adotta un'accezione ristretta della professione, riconoscendo che essa debba presentare carattere, oltre che continuativo, in qualche misura principale, si deve ribadire che all'epoca l'editore "puro" era figura alquanto rara. L'editore che non

edita da Margheri e, in luogo della Botteaux e Aubry, da Giov. Pedone Lauriel (vico Maiorani, 47).

³ Della varia e ricca storiografia sull'editoria italiana, generalmente più attenta alla dimensione sociale e culturale che non a quella economica del mondo del libro e della stampa, la citata *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea* curata da Gabriele Turi costituisce un solido punto di riferimento, anche bibliografico, dalla Restaurazione ai giorni nostri. Ci limitiamo poi a segnalare almeno M. BERENGO, *Intellettuali e librai a Milano nell'età della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980; *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, Atti del convegno (13-15 novembre 1981) a cura di I. Porcinari, Firenze, L.S. Olschki editore, 1983; *L'editoria italiana tra Otto e Novecento*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Bologna, Edizioni Analisi, 1986; e *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. I Lo Stato nazionale*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna, il Mulino, 1993. Si attende invece la pubblicazione degli Atti del convegno tenutosi a Trento nel 1992 *Ottocento questo conosciuto. Produzione e diffusione del libro nel XIX secolo*, nel corso del quale tra l'altro furono delineati i profili storici di diverse importanti imprese editoriali italiane. Per una bibliografia completa in materia relativa al decennio '80 cfr. *Editoria libraria in Italia dal Settecento ad oggi. Bibliografia degli studi 1980-1990*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 1991.

⁴ Naturalmente, può risultare importante sotto il profilo economico anche l'editoria che non persegue fini di lucro, come, per esempio, l'attività editoriale non rivolta al profitto di istituzioni scientifiche e culturali, dello Stato, di enti pubblici, ecc.

possedeva una stamperia si dedicava quasi sempre in via subordinata alla pubblicazione a proprie spese di opere altrui, esercitando invece principalmente altre attività, soprattutto quella di libraio (libraio-editore), mentre l'editore proprietario di una stamperia (stampatore-editore) soleva associare all'attività editoriale lavori su commissione e forniture di prodotti tipografici per conto di privati e amministrazioni pubbliche (dalle allegazioni forensi alle pubblicazioni devozionali a quelle governative fino alle forniture di registri e di stampati per amministrazioni pubbliche, banche, opere pie ed enti vari). Occorre ancora aggiungere che, accanto alle imprese librario-editrici e a quelle tipografico-editrici, non mancò all'epoca qualche caso anche importante di impresa librario-tipografico-editrice, come le ditte Paravia a Torino, Sonzogno a Milano, Chiurazzi a Napoli, Coen a Venezia, Salmin a Padova, ecc.

La struttura varia e complessa delle imprese va tenuta presente nell'analisi del settore e nella valutazione dell'attività editoriale. Tra i molteplici riflessi che essa comporta, basti sottolineare quello relativo agli aspetti finanziari della gestione d'impresa e in particolare all'autofinanziamento: in imprese così strutturate gli utili reinvestiti in attività editoriali non necessariamente provengono da queste ultime, ma possono derivare e nei fatti spesso derivano dall'attività tipografica e da quella libraria, per cui i proventi dell'attività tipografica o di quella libraria assumono evidente rilievo ai fini dell'esercizio dell'attività editoriale⁵.

Infine, accingendoci a trattare del settore tipografico nel suo insieme, mentre è superfluo intrattenersi sul "commercio di libreria", può risultare utile riformulare le considerazioni che abbiamo svolto a proposito degli editori dal lato degli stampatori e delle stamperie, il cui ruolo non fu certo secondario nel periodo, considerando anche che allora i costi di stampa erano ben superiori a quelli di distribuzione. Un'impresa tipografica all'epoca, dunque, poteva dedicarsi a tutte o a qualcuna soltanto delle seguenti attività: 1) editoriale, nel qual caso lo stampatore, oltre a pubblicare, curava anche la diffusione dell'opera stampata; 2) di stampa di opere su commissione, che escludeva naturalmente le attività e quindi i costi e i rischi connessi alla diffusione; 3) di stampa di altri prodotti tipografici.

2. – La crisi dell'industria tipografica del Mezzogiorno negli anni post-unitari presenta diverse analogie con quella di altri settori industriali, ma anche specificità riconducibili alla accennata struttura delle im-

⁵ D'altra parte, è ben noto che ancora oggi non pochi librai e tipografi impiegano parte dei proventi delle loro attività per promuovere iniziative editoriali.

prese del settore e al fatto che esse si rivolgevano alla produzione e commercializzazione di beni che attengono alla particolare sfera del consumo culturale⁶. Tuttavia, in quello che può considerarsi il primo documento di analisi della crisi economica e industriale del Mezzogiorno, la relazione della Giunta provvisoria di Commercio in Napoli, approvata all'unanimità il 12 giugno 1861 e inviata, in risposta a un questionario, al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio⁷, non vi è alcun cenno esplicito all'industria tipografica e al commercio librario. È comunque opportuno soffermarsi su tale relazione sia perché ben riflette lo stato di difficoltà e il clima di sfiducia in cui, al pari degli altri imprenditori meridionali, gli editori, i tipografi e i librai napoletani si trovarono ad operare, sia perché, come avremo occasione di rilevare, diversi problemi che la Giunta denunciò erano condivisi dal settore editoriale.

La relazione della Giunta esprime una chiara e ferma protesta per la scarsa considerazione che i governi unitari e lo stesso Parlamento ave-

⁶ Le vicende dell'editoria meridionale nel periodo sono state tratteggiate in riferimento all'evoluzione dell'editoria italiana nella citata *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, in particolare nei saggi, per gli anni pre-unitari, di M.I. PALAZZOLO, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, pp. 11-54 e, dall'Unità a fine secolo, di A. GIGLI MARCHETTI, *Le nuove dimensioni del mercato editoriale*, pp. 115-163. Diversi importanti aspetti della storia dell'editoria meridionale e siciliana pre e post-unitaria, oltre che in altri saggi della suddetta *Storia dell'editoria*, in M. PALAZZOLO, *I tre occhi dell'editore, Saggi di storia dell'editoria*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1990. Ben documentato e definito appare il quadro di riferimento in cui è stata collocata la brillante ricostruzione delle origini della casa editrice Morano da L. MASCILLI MIGLIORINI, *La memoria meridionale. Le origini della casa editrice Morano tra Restaurazione e Stato Nazionale*, estratto da «Ricerche Storiche», settembre-dicembre 1995, n. 3, pp. 671-691. Utili spunti di riflessione offre P. MACRY, *La Napoli dei dotti. Lettori, libri e biblioteche di una ex capitale (1870-1890)*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 131-161. Un profilo di ampio respiro della storia culturale, politica e amministrativa di Napoli in *Napoli*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari, Laterza, 1987.

⁷ Sulla Giunta e sulla Camera di Commercio di Napoli, cfr. in generale G. RUSSO, *La Camera di Commercio di Napoli dal 1808 al 1978*, Napoli, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1985. Per la relazione e il questionario v. la nota seguente. Sulla crisi post-unitaria dell'industria meridionale, anche per i riferimenti bibliografici, L. DE MATTEO, *Investimento industriale e patrimonio. I grandi industriali del Mezzogiorno dal protezionismo borbonico alla crisi post-unitaria*, in «Storia Economica», 1998, n. 2. Sugli aspetti generali della crisi del Mezzogiorno A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli, SEN, 1981 e IDEM, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, SEN, 1979. Per una corretta impostazione del problema dello squilibrio Nord-Sud nel periodo, oltre che per un'interpretazione convincente alla luce della storiografia allora disponibile, cfr. G. PESCOLIDO, *Dal sottosviluppo alla questione meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XII, *Il Mezzogiorno nell'Italia Unità*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 17 e sgg.

vano mostrato nei confronti dell'industria del Mezzogiorno, ma occorre precisare che il testo della relazione pubblicato nel 1862 dal Ministero nei suoi *Annali*, insieme alle analoghe relazioni relative ad altre province del Regno, è privo di pochi ma significativi passaggi rispetto a quello approvato dalla Giunta e consegnato ai suoi verbali⁸. Sostanzialmente nella relazione pubblicata negli *Annali*, che è anche quella finora esaminata dagli storici, non compaiono i riferimenti e le accuse al Parlamento. Il contenuto dei passaggi eliminati evidenzia in maniera inequivocabile la profonda amarezza e insoddisfazione che aveva suscitato nell'imprenditoria meridionale la discussione svoltasi alla Camera dei Deputati il 25 e il 27 maggio per la convalida dei due decreti del 18 agosto e del 22 settembre del 1860 che avevano apportato forti riduzioni ai dazi di importazione su alcuni tessuti e filati; discussione che, è noto, fu un'importante occasione di riflessione sulla politica commerciale e sul futuro industriale del paese, ma che vide le ragioni dell'industria meridionale, rappresentate in particolare dall'industriale laniero Giuseppe Polsinelli, che si era espresso a favore di un graduale passaggio al liberismo, prima avversate e, in qualche caso, come nell'intervento di Nicola Nisco, anche denigrate, e poi di fatto pesantemente sconfitte nella votazione (190 favorevoli contro 13 contrari e un astenuto)⁹.

Nell'esaminare i passaggi eliminati nella relazione a stampa, anche per poterli meglio inquadrare, è bene ricordare che la Giunta era stata istituita, in attesa della legge di riordino delle Camere di Commercio del regno, dal governo luogotenenziale, dopo che lo stesso governo nel gennaio del 1861 aveva decretato lo scioglimento della Camera di Commercio di nomina borbonica. I membri della Giunta provvisoria che avevano approvato la relazione, dunque, erano stati prescelti dal governo

⁸ La relazione a stampa: *Relazione della Giunta provvisoria di Commercio in Napoli sulle forze produttive delle Provincie Napolitane (giugno 1861)*, in «Annali di Agricoltura, Industria e Commercio», pubblicati per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, vol. I-1862, Torino, 1862, pp. 9-18. La relazione manoscritta in Archivio della Camera di Commercio di Napoli, Verbali della Camera di Commercio, 1861, seduta del 12 giugno. Per il citato questionario del Ministero, ivi, seduta del 29 maggio.

⁹ Sulla discussione, a parte gli atti parlamentari, si veda G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra Storica*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, studio al quale si rinvia anche per un inquadramento generale di alcune delle tematiche qui affrontate. Sul Polsinelli e la sua attività industriale cfr. L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi post-unitaria*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1984, passim. Si ricorda che la tariffa doganale sarda era entrata in vigore nelle province napoletane il 24 settembre 1860 ed in quelle siciliane il 1° gennaio 1861.

luogotenenziale, designazione che, in una fase di verifiche dell'affidabilità politica di funzionari, magistrati, collaboratori e operatori di ogni settore della vita pubblica e privata del Mezzogiorno, deve far presupporre almeno l'accertamento della loro adesione alla mutata situazione politica e istituzionale. Tra i firmatari del verbale della seduta della Giunta in cui fu approvata all'unanimità la relazione: l'uomo di affari e banchiere Errico Degas; l'uomo d'affari e industriale Giovanni Vonwiller; il banchiere, che rappresentava allora a Napoli il Crédit Mobilier, Sigismondo Gundersheim; l'uomo d'affari e banchiere Gustavo Forquet; l'industriale e consigliere comunale, divenuto poi deputato, Angelo Incagnoli; il "negoziante" Domenico Martuscelli, il consigliere comunale Luigi Rossi, l'industriale Gregorio Macry, il banchiere e consigliere comunale Mariano Arlotta; gli ultimi quattro peraltro, insieme al Ferrante, al Gundersheim e all'Incagnoli, risultati in seguito, nel dicembre 1862-gennaio 1863, tra gli eletti della allora istituenda nuova Camera di Commercio di Napoli¹⁰.

Nella relazione a stampa, in un caso la critica al Parlamento avanzata dalla Giunta viene sostituita con un'espressione impersonale. Così il brano "... noi della meridionale Italia abbiamo inteso dal seno del nostro Parlamento con leggerezza, e quasi disprezzo farsi nessuna ragione di queste industrie nostrali, anzi averle quasi in dispregio, come cosa vile e da poco" diviene, nel testo pubblicato, "noi della meridionale Italia abbiamo udito parlare con leggerezza e disprezzo di queste nostre industrie, e riputarle cosa vile e da poco". Il passaggio più lungo omesso nella relazione a stampa ribadisce la critica al Parlamento, ma merita ugualmente di essere riportato per il suo chiaro contenuto e perché precisava il senso di una proposizione che, pubblicata nella relazione degli *Annali*, in qualche modo smarrì il suo significato originale. La proposizione pubblicata è "Inutile è forse oggi elevar reclami, e troppo tardi forse si apporterebbero rimedi alle ferite che si son fatte". Il brano omesso che la seguiva nel testo approvato dalla Giunta è: "Le industrie del già Regno delle Due Sicilie sono state sventuratamente né apprezzate né conosciute da coloro che purtroppo avevano obbligo di consi-

¹⁰ Gli altri firmatari del verbale della Giunta furono il consigliere comunale Carlo Freppa, Carlo Visetti e Gabriele Pane. Sullo scioglimento della Camera di Commercio di nomina borbonica – i cui membri, peraltro, dopo l'annessione del Mezzogiorno, avevano comunque prestato giuramento a Vittorio Emanuele Re d'Italia – e la nomina della Giunta cfr. in particolare L. DE MATTEO, *La tolleranza della violazione. Agenti di cambio e mediazione a Napoli tra età borbonica e anni post-unitari*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa e A. Moioli, Milano, F. Angeli, 1998.

derarle, e però quando i suoi più grandi interessi sono stati discussi innanzi al Parlamento Nazionale si è avuto dolorosamente il rammarico di vederli trattati leggermente come cosa di picciol conto”.

La relazione forniva un quadro delle industrie del Mezzogiorno, dalle più importanti (cotoniera, laniera e cartaria – alla quale come vedremo veniva dedicato un intero paragrafo) a quelle più modeste (seta, cuoi, vetro, lastre e bottiglie), per poi soffermarsi sui problemi e le difficoltà che esse incontravano¹¹. All'origine della crisi vi era innanzitutto il repentino venir meno della protezione doganale. Le industrie meridionali, si rilevava, “non versa[vano] nella più favorevole condizione, anzi [erano] minacciate di rovina” a causa del sistema daziario “che [aveva] ap[erto] improvvisamente la barriera alla concorrenza straniera, senza aver curato quei provvedimenti opportuni per i quali solamente si [sarebbe] pot[uto] andare senza scossa da un sistema protettore ad uno opposto”. Molti stabilimenti, e si citava il caso di quelli per la lavorazione del cuoio, si ritrovavano i magazzini ricolmi di mercanzie per le quali si erano adoperate materie prime acquistate quando, per i forti dazi di importazione che vi gravavano, presentavano prezzi assai più elevati. Al riguardo si additava l'esempio della Francia, dove, appunto, si era provveduto con gradualità ad abolire il sistema di protezione quasi proibitivo vigente proprio per assicurare lo smaltimento dei prodotti confezionati con materie prime gravate dai precedenti dazi.

Ma gli altri fattori che non consentivano all'industria meridionale di concorrere con quelle straniere presentavano per così dire carattere strutturale. Le industrie straniere, specie quelle inglesi, avevano il grande vantaggio di poter acquistare a prezzi più convenienti sia le materie prime sia il carbon fossile, così come potevano provvedersi, “con più facilità e minore spesa”, del macchinario. Ed altrettanto avrebbe potuto affermarsi, osservava la Giunta, “per tanti articoli e aiuti inservienti all'industria”. A tutto ciò occorreva aggiungere il vantaggio derivante dalle più favorevoli condizioni di credito di cui potevano usufruire gli imprenditori stranieri, in particolare in Inghilterra, dove lo sconto, oltre a potersi effettuare con grande facilità presso le banche, era ordinariamente anche a tassi più miti; vantaggio questo delle migliori condizioni del

¹¹ La relazione, oltre che dei problemi dell'industria, si occupava delle condizioni dell'agricoltura e del commercio interno. Ci limitiamo a riferire che, a proposito del commercio, la Giunta non trascurò di rilevare la mancanza di mezzi e di vie di comunicazione e di accennare alle gravi conseguenze e ai danni che provocava la “moltiplicazione del brigantaggio”, proponendo tra l'altro di realizzare una linea di vapori lungo le coste del Tirreno e dell'Adriatico e la costruzione di porti e luoghi di ricovero lungo le stesse coste.

credito, che rappresentava “il più potente mezzo per contrastare con altre industrie”, mentre invece le industrie locali “[erano] sor[te] e si sosten[evano] senza qualunque appoggio o sussidio di sorte alcuna”. Non poteva destare meraviglia perciò che, tranne poche eccezioni, i prodotti delle industrie meridionali non si esportassero all'estero.

Dopo la già citata critica al Parlamento¹², la Giunta ne muoveva un'altra al governo. Ricordava che il cessato governo borbonico per le necessità del suo esercito, che contava 100mila uomini, usava ricorrere ai prodotti dell'industria nazionale, evidentemente, si faceva osservare, con soddisfazione perché trovava in quei prodotti “consistenza e durezza”, requisiti che invece, a giudizio della Giunta, non presentavano i prodotti stranieri. Ora, invece, i responsabili delle forniture per l'esercito erano lontani dal Mezzogiorno, non avevano “alcun pensiero o riguardo” per i prodotti della sua industria e, badando più all'apparenza che alla sostanza, si rivolgevano ai prodotti stranieri. Ed in proposito, infine, la Giunta definiva “pessima cosa” il fatto che il governo concedesse l'esenzione dal dazio di importazione ai prodotti per forniture, in quanto in questo modo lo Stato perdeva da un lato quel tanto che guadagnava dall'altro, arrecando oltre a ciò “un danno inestimabile alla nostra industria”.

Come si è anticipato, la Giunta dedicava uno specifico paragrafo all'industria cartaria, rivolto nella sostanza a sollecitare una revisione del regime daziario degli stracci, materia sulla quale si annunciava l'invio di una memoria predisposta dagli industriali del settore¹³. Nelle province meridionali si contavano 9 stabilimenti che disponevano di venti macchine, tutti localizzati nel distretto di Sora, e 53 cartiere a mano, situate quasi tutte lungo la costiera amalfitana. Si riportavano cifre sulla produzione, per un totale stimato di 80mila quintali, e si richiamava l'at-

¹² In particolare, a questo punto, nella relazione seguiva la proposizione circa la inutilità di elevare reclami e la considerazione che forse era troppo tardi per rimediare “alle ferite già fatte”.

¹³ Nell'affrontare in particolare la questione degli stracci, la Giunta fece rilevare che in passato la prosperità dell'industria cartaria meridionale era stata assicurata, più che dai dazi di importazione sulla carta, dai prezzi più discreti della materia prima. Il regime tariffario italiano, a differenza di quello delle nazioni europee più progredite dal punto di vista industriale, non tutelava a sufficienza questa merce preziosa (gli stracci) “che non si p[oteva] produrre a volontà” e ciò aveva indotto, “per non rovinare gli stabilimenti di queste province”, a introdurre in sede locale una tassa eccezionale di imbarco per contrastarne l'esportazione; tassa che però si traduceva in un impedimento al commercio dell'articolo con le altre province italiane. In breve la Giunta auspicò che il dazio di esportazione sugli stracci fosse modificato nell'interesse di tutta l'industria nazionale.

tenzione del governo sul fatto che la carta prodotta non solo era destinata al consumo interno ma veniva anche esportata nelle isole dello Ionio, in Grecia e altri luoghi d'Oriente, nonché a Trieste. Si ricordava poi che una parte considerevole della produzione, 8mila quintali, era impiegata dalla "importantissima industria" dei frutti e degli agrumi, "per avvolgerne e per custodirne le casse" che si esportavano in America e nel nord Europa. Da sottolineare infine che anche nel trattare dell'industria della carta, come nelle altre parti della relazione, la Giunta ometteva qualsiasi riferimento all'industria tipografica che pure per la gran parte delle sue esigenze si rivolgeva alle cartiere del distretto di Sora e della costiera di Amalfi.

3. – Malgrado il silenzio della relazione, la crisi industriale e commerciale non aveva risparmiato l'industria della stampa e il commercio dei libri ed anzi si era manifestata subito in tutta evidenza.

Della immediatezza e di alcuni aspetti della crisi del settore si trova conferma nelle richieste di agevolazioni creditizie rivolte ai rappresentanti dei governi provvisori delle province meridionali, ed in primo luogo ai responsabili del Dicastero delle Finanze. Si tratta di richieste volte ad ottenere affidamenti presso la Cassa di Sconto del Banco di Napoli dalle quali traspaiono sia pure indirettamente le difficoltà che attraversavano l'editoria e il commercio librario.

All'indomani dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, un affermato libraio-editore napoletano, o "negoziante editore libraio", come egli stesso si definì, il già ricordato coeditore del *Vocabolario* del Carena, Giuseppe Marghieri, titolare di una libreria sita al 1° piano della Strada Nardones, n. 73, faceva pervenire alla "Dittatoria" una richiesta per la concessione di un fido di 4mila ducati presso la Cassa di Sconto del Banco di Napoli. In sintesi, desiderava portare allo sconto effetti di diversi suoi debitori per una scadenza non superiore ai sei mesi, e ciò, spiegava, "allo scopo di poter proseguire le spese di stampe di diverse opere che per le attuali difficili condizioni del commercio si rende quasi impossibile senza un qualche appoggio"¹⁴.

Una settimana più tardi, mentre la richiesta veniva inoltrata al Reggente del Banco, perché "tenutala presente a norma dei regolamenti riferis[se]" al Ministro delle Finanze¹⁵, il Marghieri la ripropose, intratte-

¹⁴ Archivio Storico Istituto Banco Napoli (d'ora innanzi ASIBN), Patrimoniale del Banco delle Due Sicilie, Affari Diversi, cartella 253/55, Napoli, 11 settembre 1860, Giuseppe Marghieri.

¹⁵ Ivi, Il Ministero delle Finanze al Reggente del Banco, Napoli, 27 settembre 1860.

nendosi sulle difficoltà che si erano venute a determinare e sull'esigenza di un sostegno creditizio per fronteggiarle, non mancando peraltro di criticare la gestione della Cassa di Sconto in età borbonica. "Nei rivolgimenti politici il più che soffre è il commercio e in special modo quello della stamperia e libreria, e tanto più soffre quello che si trovi in testa d'importanti intraprese. Nel commuoversi della società ne nasce necessariamente l'incaglio delle transazioni commerciali, delle relazioni fra una provincia e l'altra e lo scarso giro di numerario". "Frattanto chi trovasi obbligato a soddisfare grosse somme per impegni contratti in tempi in cui non potevasi prevedere quanto accade si trova assai imbarazzato. A questi momentanei imbarazzi causati da circostanze straordinarie e indipendenti dalla volontà individuale sono le Banche di Sconto che provvedono, ma qui per i tempi passati la Banca di Sconto non fu privilegio che dell'alto commercio dei cortigiani e degli impiegati di corte". "Il sottoscritto ad onta che si trovi alla testa di grossi affari librari pur non ebbe mai ricorso al credito della Banca di Sconto, persuaso anche dell'inutilità del tentativo che avesse potuto fare ad onta di trovarsi classificato [per fidi doganali] per ben oltre venti anni del suo negoziato. Ora però per le mutate condizioni del governo è dato lusingarsi che anche i principi che governano i rettori della Banca siano modificati e siavi luogo a sperare che anche il commercio della libreria potesse essere considerato un commercio come tutti gli altri e chi lo esercita meritevole di un credito proporzionato al giro dei propri affari onde poterne profittare in momenti come questi che corrono difficilissimi"¹⁶.

Sottoposta al vaglio dei Deputati dello sconto, questi fecero osservare che se il Marghieri avesse presentato allo sconto cambiali che rispondevano ai requisiti previsti dai regolamenti (effetti commerciali a tre firme di solidi negozianti con scadenza di tre mesi), le sue cambiali sarebbero state liberamente ammesse, mentre invece se il Marghieri "pretende[va] delle concessioni eccezionali, essi non erano facoltati ad autorizzarne lo sconto, in quanto una tale autorizzazione rientra[va] solo negli Altri... poteri" del Ministro delle Finanze, ai quali poteri, assicurò il Reggente nell'informare il Ministero, sia egli stesso che i Deputati sarebbero stati "reverenti"¹⁷.

Il Ministero si limitò a prendere atto del parere dei Deputati¹⁸ e quindi l'operazione non ebbe corso. Ma Giuseppe Marghieri tornò alla

¹⁶ Ivi, Giuseppe Marghieri al Ministro delle Finanze, Napoli, 18 settembre 1860.

¹⁷ Ivi, Il Direttore Generale Reggente del Banco al Ministro del Dipartimento delle Finanze, Napoli, 12 ottobre 1860.

¹⁸ Ivi, Il Ministro delle Finanze al Reggente del Banco, Napoli, 18 ottobre 1860.

carica il 28 novembre. "Le condizioni di ristrettezza in cui trovatisi il commercio in generale, il ribasso del corso della rendita pubblica, fanno se non impossibile almeno assai costoso ricorrere al credito delle casse dei privati" e pertanto egli, che vantava ventidue anni di attività commerciale e di classificazione nell'albo dei commercianti, si augurava che anche grazie alla "valevole intercessione" del Ministro delle Finanze gli fosse concesso il "favore" di poter negoziare 3-4mila ducati di effetti del suo portafoglio¹⁹.

Il Dicastero delle Finanze il 4 dicembre investì nuovamente il Banco. Fece osservare che il Marghieri era un "reputato negoziante e in relazione con la casa Pomba, una delle prime case librerie d'Italia", e invitò quindi il Reggente a riferire e proporre, sentito anche il parere dei Deputati dello sconto, le agevolazioni che si sarebbero potute accordare²⁰. Ma neanche la singolare referenza dei rapporti di affari con la casa Pomba modificò la linea tenuta dai Deputati dello sconto, i quali ribadirono il loro parere rinviando al rapporto del 12 ottobre²¹. E finalmente il Ministero delle Finanze, con ministeriale firmata da Antonio Scialoja -mentre le precedenti erano sottoscritte da sostituti-, firma che fa pensare a un suo più diretto interessamento, autorizzò la concessione del fido precisandone le condizioni. La Cassa di Sconto avrebbe ammesso una cambiale di 3-4mila ducati a firma di Giuseppe Marghieri accompagnata da altre due firme idonee di case librerie della capitale, perché, si spiegava, occorreva che i Deputati dello sconto "non ten[essero] da meno questa parte del commerci, cui bisogna[va] usare riguardo e dare incoraggiamento". Inoltre lo Scialoja autorizzò la restituzione per decimazione trimestrale, a condizione però che alle scadenze le firme delle cambiali fossero a giudizio dei Deputati ugualmente solide²².

4. - Agli inizi del 1861 un altro rinomato "editore-libraio" napoletano, per adoperare la qualifica dallo stesso fornita, Angelo Mirelli, che godeva da alcuni mesi di un fido di 2mila ducati su cambiali con le firme dei signori Iacucci e Poletti, chiese che il fido fosse elevato a 4mila ducati. Il Dicastero delle Finanze il 12 febbraio invitò a valutare la so-

¹⁹ Ivi, Giuseppe Marghieri al Consigliere del Dicastero delle Finanze, Napoli 28 novembre 1860.

²⁰ Ivi, Dicastero Finanze a Reggente, Napoli, 4 dicembre 1860.

²¹ Ivi, Al Consigliere di Luogotenenza presso il Dicastero delle Finanze, Napoli, 12 dicembre 1860.

²² Ivi, Dicastero Finanze, a firma Antonio Scialoja, a Reggente Banco, Napoli, 18 dicembre 1860.

lidità e la posizione commerciale del Mirelli “con l'avvertenza di doversi serbare le regole e cautele della Cassa di Sconto conciliandovi il riguardo e l'incoraggiamento del commercio libraio”²³. Non sembra che i Deputati dello sconto avessero ancora espresso il loro parere quando il 12 agosto dello stesso anno il Dicastero nuovamente invitò il Banco a valutare la richiesta. Il Dicastero riferì che il Mirelli aveva chiesto l'aumento del fido “per le condizioni commerciali di queste province e per la sua speciale posizione, trovandosi ingolfato in varie intraprese, in cui ha bisogno giornalmente di fondi”. Precisò poi che a suo parere “il commercio e specialmente il librario merita[va] pei tempi che corr[evano] le più serie considerazioni”. In definitiva, “pur non volendo uscire dalla sua riservatezza”, il Dicastero avrebbe “v[isto] volentieri che si potesse venire in aiuto del commercio in modo più esteso, per agevolarlo a superare le difficoltà attuali” e pertanto raccomandò di tenere conto di questo suo orientamento sia al Presidente del Banco sia ai Deputati dello Sconto²⁴.

È da precisare che tra le intraprese in cui si trovava “ingolfato” il Mirelli vi erano certamente anche gli impegni che l'editore-libraio aveva assunto nella pubblicazione di due giornali, il settimanale *Monitore Italiano*, *Giornale politico teatrale* di cui era direttore proprietario dalla fondazione avvenuta proprio nel 1861, stampato dalla Tipografia delle Belle Arti, ed il quotidiano satirico, considerato dalla questura di Napoli di opposizione moderata, *L'Arlecchino*, *Giornale caos di tutti i colori*, di cui risulta gerente responsabile e poi direttore proprietario tra il 1861 e il 1862, stampato prima dalla stessa Tipografia delle Belle Arti e poi da quelle di F. Ferrante e di Francesco Giliberti. Non sappiamo se la domanda del Mirelli fu accolta, ma, come vedremo, di lì a due anni la sua situazione precipitò coinvolgendo la Cassa di Sconto e numerosi altri creditori.

Nello stesso anno, tra aprile e maggio, anche il noto libraio-editore napoletano Alberto Detken, che, però, nella corrispondenza si presentò soltanto come “negoziante libraio”, avanzò una richiesta al Dicastero, “in considerazione della importanza del suo antico commercio librario”, per un fido di D. 2mila su cambiali a tre firme e con l'agevolazione della restituzione per decimazione. Il Dicastero il 31 maggio, nel dare il suo assenso alla domanda, diede incarico al Presidente del Banco “ad un tempo di discutere le condizioni commerciali del richiedente per serbare le regole e le cautele della Cassa, conciliandovi il riguardo e l'in-

²³ Ivi, Il Dicastero delle Finanze al Presidente del Consiglio di Amministrazione del Banco, Napoli, 12 febbraio 1861.

²⁴ Ivi, idem, Napoli, 12 agosto 1861.

coraggiamento del commercio librario, conformemente a quanto [era stato] praticato per i Sigg. Marghieri e Mirelli²⁵. Ma le firme offerte dal Detken erano quelle dello stesso Giuseppe Marghieri e della ditta Richter e C., anch'essa impegnata nel settore in quanto proprietaria di un moderno e affermato stabilimento litografico, e, poiché il Marghieri godeva già del fido di D. 3mila e scontava cambiali firmate anche dal Detken, i Deputati dello Sconto conclusero che a quest'ultimo non si potesse accordare il fido richiesto, ma piuttosto un fido di 300 o al massimo 400 ducati²⁶. Il Detken rinnovò altre due volte la sua domanda. Una prima il 15 giugno, dopo che il Consiglio dello sconto, nel ribadire che la concessione di fidi eccezionali doveva essere disposta dal Dicastero, aveva anche aggiunto che quest'ultimo avrebbe dovuto precisare se e a quali condizioni accordava il beneficio della restituzione per decimazione. Il Detken si dichiarò disposto a rinunciare alla restituzione per decimazione e indicò nuovamente, come pure il Consiglio aveva chiesto, i due nominativi che avrebbero firmato le sue cambiali²⁷. Una seconda volta in luglio, quando, lamentando che erano trascorsi due mesi, sollecitò la sua pratica presso il Ministero²⁸. Il sollecito fu rimesso al Presidente del Banco il 12 luglio²⁹, ma il 18 giugno il Consiglio dello sconto, prendendo spunto dalla domanda di fido di una ditta che gestiva uno stabilimento laniero, la Manna e Cagiano, e da quella dello stesso Detken, aveva affrontato la questione dei fidi eccezionali in termini generali ed aveva nuovamente concluso che se il Dicastero avesse voluto accordare speciali concessioni a "negozianti, industriali o altri", avrebbe dovuto disporlo espressamente caso per caso³⁰. In sostanza la richiesta del Detken non fu accolta, anche se ciò naturalmente non gli precluse la possibilità di scontare cambiali presso la Cassa alle condizioni previste dai regolamenti.

²⁵ Ivi, Il Dicastero delle Finanze e dei Lavori Pubblici al Consiglio di Amministrazione del Banco, Napoli, 31 maggio 1861.

²⁶ Ibidem, annotazione a margine.

²⁷ Ivi, A. Detken al marchese Avitabile, Presidente del Consiglio della Cassa di Sconto, Napoli, 15 luglio 1861.

²⁸ Ivi, A. Detken al Segretario Generale delle Finanze, s. d.

²⁹ Ivi, Il Dicastero delle Finanze al Presidente del Consiglio di Amministrazione del Banco, Napoli, 12 luglio 1861.

³⁰ Determinazione che qualche mese dopo avrebbe indotto il Dicastero delle Finanze a precisare che la vigilanza sulle condizioni di solidità dei negozianti comunque spettava ai Deputati e che esso "non intende[va] di assumersi la responsabilità di convalidare e perpetuare quello che in alcuno dei fidi fosse [stato] eccessivo e pericoloso per gli interessi della Cassa di Sconto". Sulla questione cfr. L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno*, cit., pp. 231 e sgg.

5. – Il quadro più completo delle condizioni e dei problemi del settore editoriale nei primi anni post-unitari, sebbene non corroborato da dati e cifre sulla sua consistenza, struttura e attività, è offerto dal capitolo che la Camera di Commercio di Napoli ritenne di dedicare alla “industria tipografica” nella *Relazione sul movimento commerciale e industriale della provincia nell’anno 1863* approvata all’unanimità il 12 gennaio 1864 e poi inviata al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio³¹. Si tratta di un documento di particolare interesse tanto più se si considera la già rilevata assenza di espliciti riferimenti al settore della precedente relazione della Giunta del giugno 1861.

Nella relazione del 1864 si precisava che l’industria tipografica delle province meridionali risultava concentrata per la massima parte nella città di Napoli e che si trattava di un’industria estesa ed importantissima. Si riconosceva che prima dell’Unità “la gran pressura” esercitata dal governo borbonico sulla stampa aveva costretto la tipografia “a restringere il campo della sua occupazione, rinunziando a tutto ciò che si versasse sulla politica e sulle scienze morali”. Ciò malgrado, si faceva osservare, “la mole di prodotti tipografici” nei rami in cui essa aveva potuto esplicarsi era stata talmente cospicua che tali prodotti non solo avevano soddisfatto i bisogni delle province meridionali, “ma venivano sparsi ancora per il resto d’Italia”. La chiave di questo successo stava nella economicità di tali prodotti, grazie alla quale nessuna piazza era in grado di competere con quella napoletana. La competitività era da attribuirsi al basso costo della carta che si poteva acquistare nelle cartiere dell’ex regno delle Due Sicilie “a condizioni assai più discrete che nel resto d’Italia”, e al costo “discretissimo” della manodopera che peraltro si continuava a pagare molto meno che altrove.

Dopo il 1860, però, lamentava la Camera di Commercio, era subentrata “una vera crisi”. “Tutti gli speculatori tipografi si sono trovati in imprese librerie, che sono andate a male”. “Gran numero di opere edite in materia ecclesiastica, scientifica, e legale sono oggi o stimate inutili, o rifiutate per i principi non più confacenti all’indirizzo dei nuovi tempi”. Un’altra causa di ristagno per i tipografi e per i “librai speculatori” era stato “il mutato indirizzo dei metodi scolastici” che si era tradotto nel rifiuto delle masse di libri in uso e l’adozione di quelli importati dal Piemonte; nuovi libri questi ultimi, buoni o cattivi che fos-

³¹ *Relazione della Camera di Commercio e Arti di Napoli sul movimento commerciale e industriale della sua provincia nell’anno 1863*, Napoli, Nobile, 1864, in particolare le pp. 55-57.

sero, precisava la Camera, che si erano adottati in parte per scelta in parte per necessità, non essendo disponibili nel napoletano libri migliori.

Di qui la crisi che aveva rovinato molti "speculatori" e alla quale non aveva neppure sopperito la stampa dei giornali a cui l'avvento del regime di libertà aveva dato nuovo impulso. La Camera si augurava che col tempo si potesse registrare una ripresa del settore ed affermava "che già se ne comincia[va] a sperar bene".

Tuttavia la Camera riconosceva anche che nel tempo l'arte tipografica napoletana aveva finito con lo screditarsi e si preoccupava di indagare le cause che a suo giudizio l'avevano portata, malgrado il vantaggio dei bassi costi della carta e della manodopera, non solo a non prosperare, ma a restare indietro rispetto ad altre province della stessa Italia. Fino al 1860, si osservava, l'industria tipografica "[era] prosperata abbastanza, e si p[oteva] dire anche troppo", tenendo conto delle già ricordate "pressioni" cui era sottoposta. Non vi era nuovo libro pubblicato a Parigi o altrove, in materia che non suscitasse "la diffidenza del governo", che "non [si] fosse qui tradotto, annotato, e a prezzo discretissimo spacciato" nel Mezzogiorno e in tutto il resto d'Italia. Anzi, si aggiungeva, a Napoli si effettuava la traduzione e la stampa di molte opere nuove nello stesso momento in cui l'originale si stava pubblicando a Parigi. Sennonché, "le ingiustificabili austerità dei revisori" inducevano gli editori napoletani a "castrare le opere, anche in cose innocue" e ciò aveva portato grande discredito sui libri napoletani, discredito cui contribuiva pure la pochissima cura della stampa motivata "dalla tenuità dei prezzi ai quali si voleva comprarla".

In definitiva, le edizioni napoletane, tanto apprezzate nel secolo precedente³², erano divenute "spregevoli non solo presso i forestieri, ma tra noi stessi". E questo discredito, affermava la Camera, aveva danneggiato l'arte tipografica al punto che ormai "molte cose nostre, benché di pregio, son messe indietro a quelle dell'Italia superiore anche dove le vadano innanzi".

La decadenza dell'editoria napoletana, a giudizio della Camera, andava poi attribuita anche alla mancanza di "case editrici fornite di buoni capitali". In effetti, la stampa era "caduta nella speculazione di editori bisognosi", i quali "si lascia[vano] rovinare dalle usure, e dalla neces-

³² Sulla industria tipografica napoletana nel '700 L. DE MATTEO, *Tra arte e industria. L'editoria napoletana nella seconda metà del Settecento*, in «Storia Economica», 1998, n. 1 e diversi contributi in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Liguori, 1998.

sità di mettere in vendita a prezzo vile i loro prodotti", danneggiando i buoni editori.

"Ed a tutte queste cose, concludeva la Camera, [aveva] dato il tracollo la traslazione del centro governativo, il quale [aveva] portato altrove quella spinta e quell'aiuto al lavoro tipografico, che per il suo allontanamento si [era] visto mancare a Napoli".

6. – Appare evidente che al momento dell'approvazione della relazione della Camera di Commercio la situazione del settore tipografico e librario era precipitata. La crisi, di cui la Camera di Commercio, sebbene con argomentazioni non sempre persuasive, aveva offerto una valutazione complessivamente attendibile, appariva, malgrado le caute speranze pur espresse dalla stessa Camera, senza sbocchi immediati. Non è possibile documentare in profondità gli sviluppi che la crisi assunse nel Mezzogiorno, ma se ne può intanto rilevare qualche importante aspetto. Da un lato forniremo qualche elemento di valutazione dei problemi finanziari e creditizi indotti dalla crisi nel settore, ricostruendo la vicenda che condusse alla cessazione dell'attività e alla vendita all'asta della libreria Angelo Mirelli e riferendo delle difficoltà in cui per diversi anni dovette dibattersi Giuseppe Marghieri. Dall'altro, esplorando in particolare l'attività editoriale dello Stato nel decennio post-unitario attraverso il cospicuo catalogo delle sue pubblicazioni e di quelle editate con il suo contributo finanziario³³, toccheremo la questione della distribuzione delle commesse pubbliche, una importante fonte di lavoro e di profitti per le tipografie private e indirettamente una risorsa non trascurabile di finanziamento dell'attività editoriale.

A partire dall'ottobre del 1862 Angelo Mirelli aveva presentato allo sconto presso la Cassa del Banco dieci cambiali a tre mesi per un importo complessivo di L. 12. 638 sottoscritte da Ferdinando Iacucci a favore di Luigi Poletti e da quest'ultimo girate al Mirelli, cambiali di cui la prima in data 23 ottobre 1862 e scadenza 24 gennaio 1863 e l'ultima in data 8 gennaio 1863 e scadenza 8 aprile seguente³⁴. La situazione fi-

³³ Ministero delle Finanze, Provveditorato Generale dello Stato, *Pubblicazioni editate dallo Stato o col suo concorso (1861-1923)*, *Catalogo Generale*, Roma, Libreria dello Stato, 1924. (d'ora innanzi *Catalogo Generale*)

³⁴ ASIBN, Patrimoniale del Banco di Napoli, Contenzioso, cartella 504/20, pratica Mirelli. Si rinvia in particolare, anche per quanto segue nel testo, oltre alle produzioni e ai verbali giudiziari, ai rapporti dell'avvocato del Banco Francesco Pastore, Napoli, 9 marzo 1863 e 7 dicembre 1863 (con le annotazioni a margine del Presidente del Banco Avitabile e del Governatore avvocato Pietro Perez Navarrete) e 1° settembre 1864, 15 ottobre 1873; alle note del Consigliere Direttore del Contenzioso al Presidente del Con-

nanziaria del Mirelli doveva essere assai precaria. Un suo creditore, il comm. Tito Cacace, esperto imprenditore impegnato nel settore delle assicurazioni e della navigazione marittima, consigliere comunale e Presidente della nuova Camera di Commercio di Napoli e, in tale ultima veste, consigliere del Banco di Napoli, aveva fatto istanza presso il Tribunale di Commercio per il pignoramento degli oggetti e libri che si trovavano nella libreria. Il 10 gennaio del 1863 nei locali della libreria, alla strada Toledo n. 166, locali di proprietà del Banco, il pignoramento aveva avuto inizio e sarebbe stato chiuso il 24 febbraio seguente. Intanto, a mano a mano che venivano a scadenza, le cambiali scontate presso il Banco non erano onorate. Il Banco aveva elevato protesto e ne erano seguiti dieci giudizi presso la Pretura mandamentale di San Giuseppe che, riconoscendo le ragioni dell'Istituto, si erano conclusi con altrettante sentenze definitive di condanna dei coobbligati. In virtù di queste sentenze passate in giudicato il Banco si surrogò al Cacace, perché questi aveva proceduto al pignoramento su ordinanza del Tribunale di Commercio ma senza possedere i titoli esecutivi. Dal 12 aprile al 13 maggio la Cassa di Sconto del Banco promosse sia la ricognizione dei libri e degli oggetti già pignorati dal Cacace sia la vendita degli stessi in danno di Angelo Mirelli. La scelta di procedere agli atti di esecuzione con la vendita della libreria del Mirelli apparve come una scelta obbligata in quanto risultò che gli altri firmatari, lo Iacucci e il Poletti, il primo dichiarato fallito evidentemente negli stessi giorni, il secondo un giovane dipendente dello stesso Mirelli, non possedevano alcunché di pignorabile³⁵.

La vendita all'asta della libreria Mirelli fruttò L. 7359, una cifra già di per sé insufficiente a coprire il debito verso la Cassa di Sconto, che nel frattempo peraltro si era accresciuto per interessi e spese giudiziarie di L. 1326,24. Per di più ben 27 creditori del Mirelli si opposero al rilascio del ricavato della vendita a favore del Banco. La somma fu depositata presso la Direzione dei Depositi e Prestiti il 29 settembre 1863 e si aprì il contributo. Risultarono collocati crediti per 56.593,72 lire complessive, senza calcolare gli interessi maturati. Intanto, durante la vendita all'asta e nella definizione del contributo, almeno due dei creditori che si erano opposti al rilascio del prezzo reclamarono propri di-

siglio di Amministrazione del Banco, 31 marzo 1863 e del Direttore del Banco all'avvocato Pastore, 3 settembre 1864.

³⁵ Peraltro il Banco, proprietario, si è riferito, dei locali che ospitavano la libreria, aveva interesse a rientrare in possesso dei suddetti locali e quindi a che essi fossero al più presto liberati.

ritti su opere presenti nella libreria Mirelli. Mentre il libraio-editore Agostino Pellerano reclamò la proprietà di alcuni libri, a suo dire soltanto depositati presso la libreria, ottenendo grazie a una prova testimoniale il riconoscimento del suo diritto, Bartolomeo Poli, eccependo di essere l'editore della traduzione del romanzo di Eugenio Sue, *I misteri del popolo*, rivendicò il privilegio sul prezzo della vendita delle copie esistenti nella libreria fino alla copertura del suo credito che ascendeva a L. 3112, 36³⁶.

7. – È utile almeno elencare i creditori del Mirelli, accennare all'inventario della sua libreria, alle opere che ne occupavano gli scaffali e i depositi e a quanti, quasi tutti librai, se le aggiudicarono all'asta. Tra i creditori del Mirelli figuravano la Tipografia delle Belle Arti, che abbiamo visto impegnata nella stampa dei giornali del libraio-editore; Antonio Bartolomucci, verosimilmente uno dei fratelli proprietari della omonima cartiera della Valle del Liri in Terra di Lavoro; Giuseppe Marghieri, i già ricordati Pellerano e Poli, e numerosi "negozianti" in gran parte operanti a Napoli, come Alfonso ed Ernesto Guillame, Cesare del Prato, Eugenio Aimè, Domenico Martuscelli, Giacomo Spada, Gaetano Ricciardi, Pietro Mazzocchi, ecc., ma anche la sede di Napoli della Banca Nazionale, la Società di Assicurazioni Diverse, la Compagnia di Assicurazioni Cerere e Ferdinanda, la ditta Barrière e figli, la ditta Degas padre e figlio, le ditte di Parigi Pedone Lauriel e Compagni – editori tra l'altro del citato *Vocabolario* del Carena –, L. Morghetti e Compagni e I. Langhume; la ditta di Bruxelles Lacroix, Verbhonthoven e Compagni.

La libreria del Mirelli appare ben rifornita di opere e raccolte letterarie, storiche, filosofiche e politiche, ma anche professionali – di diritto e di medicina soprattutto – e di attualità, di manuali, dizionari, guide ed atlanti; opere in prevalenza edite negli ultimi venticinque anni³⁷.

³⁶ Il privilegio fu riconosciuto al Poli in sede giudiziaria, ma nel verbale di chiusura del contributo il giudice collocatore, nell'accantonare la somma a favore del Poli, ne subordinò il rilascio alla esibizione di una prova che confermasse che egli era effettivamente l'unico editore. Il Poli si oppose e sembra che ottenne ragione anche perché il Banco ritenne di non proporre appello in considerazione del fatto che, anche in caso di vittoria, poiché vi erano 28 creditori, la somma che gli sarebbe pervenuta sarebbe stata di certo inferiore alle spese giudiziarie che avrebbe dovuto sostenere.

³⁷ L'inventario non consente di effettuare una analisi puntuale delle opere e delle raccolte presenti nella libreria: numerosi e cospicui lotti sono composti da opere diverse non individuate; nella maggior parte dei casi non sono indicati gli editori; titoli e autori sono indicati sommariamente; gli editori napoletani non sono mai indicati. Nel te-

Vi abbondano le edizioni di Parigi e di Bruxelles, di Milano, di Firenze e di Torino. Ma diverse sono anche le edizioni, da un lato di Capolago, evidentemente della ben nota Tipografia e Libreria Elvetica, di Liegi, Avignone, Lione, Lipsia, Vienna, ecc., dall'altro di Livorno, Foligno, Prato, Lucca, Genova, Bologna, ecc. Numerose opere presenti nella libreria e poi aggiudicate all'asta risultano incluse nell'*Index Librorum Prohibitorum* aggiornato al 1862³⁸: *La Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangieri, *Del merito e delle ricompense* di Melchiorre Gioja, *Opere inedite* di Francesco Guicciardini, *Opere* di Voltaire, diverse opere di Proudhon, *Il Gesuita moderno* e altre opere di Vincenzo Gioberti, *Histoire de la prostitution* di Pierre Dufour, *La Rome des Papes*, *Origine de tous les Cultes* del Dupuis, *Storia d'Inghilterra* di David Hume, *Il prete, la donna e la famiglia* di Jules Michelet, *Memorie di Lutero* di M. Michelet, *Vita e pontificato di Leone X* di Guglielmo Roscoe, *Saggio sull'umano intelletto* di Jean Locke, *Zoonomia* di Erasmo Darwin, ecc. Il Mirelli aveva continuato ad aggiornare la libreria fino a che la sua situazione finanziaria non era precipitata. Diverse opere recano date di stampa dal 1860 al 1862. Tra di esse risultano inventariate con luogo di edizione Parigi, *Opere complete* di Voltaire (35 copie), *Opere complete* di Seneca in due volumi, *Filosofia* di Leibniz, *La giustizia e la rivoluzione e la chiesa* di Proudhon (4 copie), *L'insetto* di Jules Michelet, *Nuovo linguaggio dei fiori* di Zannone (2 copie), *Storia dell'indipendenza italiana* del Ricciardi (9 copie), *Storia di due anni* del d'Isle, *Memorie* di sir Robert Peel, un volume sulle *Riforme in Russia*, un altro sulle *Famiglie titolate in Polonia*, *Montecristo illustrato* del Dumas, i due volumi delle *Corrispondenze diplomatiche* del Maistre, i *Ricordi e le corrispondenze* della Récamier, *La conquista del Perù*, due opere sulla repubblica americana, ecc. ; con indicazione Bruxelles, *La Chiesa e lo Stato* di Laurent, quattro opere di Proudhon, *Cristianesimo e paganesimo* di Renard, *La storia della prostituzione* di Dufour, un volume sulla questione romana, dieci volumi di un corso del codice civile, una letteratura francese (2 copie), ecc.; con indicazione Capolago, 16 fascicoli della *Causa italiana* del Passaglia e 70 opuscoli *Della scomunica* dello stesso autore, ecc. Le opere inventariate con data dal 1860 al 1862 e con indicazione di luogo di edizione italiano, tenendo presente che nel-

sto riporteremo i titoli delle opere così come risultano dall'inventario, anche quelli delle opere in lingua straniera che nell'inventario figurano tradotti in italiano.

³⁸ *Index Librorum Prohibitorum*, Gregorii XVI jussu editus, Editio novissima, Neapoli, Excudebat Sacerdos Ioseph Pelella (in via Strettola di Porto n. 21 2° piano), Ex typographeo Fibreniano, 1862.

l'inventario figuravano diversi lotti di edizioni del Barbera, del Le Monnier e del Pomba di cui non era specificato né il titolo né la data di pubblicazione, sono: con luogo di edizione Milano, le *Opere complete* del Machiavelli in due volumi (2 copie), quattro volumi della *Politica* del Mazzini, 75 almanacchi diversi per il 1863 di Sonzogno, *Architettura* del Vignola (numerose copie), *Fisica* del Ganot, 23 fascicoli dei *Miserabili* di V. Hugo, ecc., con indicazione Firenze, cinque volumi del *Gesuita moderno* del Gioberti, *Il Congresso delle Due Sicilie a Firenze*, *Modo di fare il vino* di De Blasi ecc. ; con indicazione Torino, 18 fascicoli della *Storia Universale* del Cantù, 84 fascicoli di un corso di agricoltura, ecc. Le opere inventariate con luogo di stampa Napoli per gli anni 1860-1862 sono i 1950 volumi della "Nuova Biblioteca degli Italiani", i due volumi del *Rinnovamento civile* del Gioberti, *Opuscoli politici* del Bernardi (17 copie), *I principi del mondo civile e le province napoletane* del Bornella (10 copie), *Igiene pubblica* del Turchi (10 copie), una *Guida del medico pratico*, *Lezioni di agricoltura* dell'Ottavi (10 copie), le *Tavole di ragguaglio di pesi e misure* del Gandolfi (20 copie), *Partizioni teoretiche del diritto amministrativo* del Manna (11 copie), *I giurati e le corti d'assise* del Mazza (4 copie), alcune centinaia di *Strenne 1862 dell'Arlecchino*, ecc.

Fra i maggiori aggiudicatari delle opere della libreria, i librai-editori Francesco Rossi Romano, domiciliato alla strada Trinità Maggiore; Nicola Jovene, anch'egli alla strada Trinità Maggiore; Francesco e Benedetto Pellerano, alla strada Chiaia; i librai-tipografi-editori Gabriele Rondinella e Luigi e Antonio Chiurazzi; i librai Gennaro Casella, strada Molo; Luigi e Pietro Magri (così nei documenti anche se forse Macri), alla strada San Ferdinando; Raffaele e Luigi Saponara, alla strada San Tommaso; ecc. Tra di essi anche Giuseppe Marghierì che si aggiudicò numerose e a volte anche singole copie di opere di diverso genere e materia: dalla raccolta che forse gli costò più cara, i 1950 volumi della "Nuova Biblioteca degli Italiani", che si aggiudicò a D. 151, 80 rispetto ai 100 di base, a diverse grammatiche e dizionari di italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo, da due copie di un *Dizionario ad uso dei medici* a una di un *Trattato di diagnostica*, da una copia di una *Storia dei progressi delle scienze* a quella di un' *Enciclopedia domestica*, alle 23 copie di una *Guida per il viaggiatore per l'Italia del Sud* alle 18 di un'altra analoga guida, da sei copie dell' *Eneide travestita* del Lalli a una copia dell' *Iliade*, e poi ancora, *Storie dei Papi*, 3 fascicoli illustrati su *Napoleone in esilio*, la *Antichità Italiana* del Muratori, i quattro volumi della *Politica* del Mazzini, una copia delle *Opere* di Seneca, una copia di *Tom Jones* di Henry Fielding, 21 copie di favole francesi, 2 copie

del *Genio del Cristianesimo* di François René de Chateaubriand, cinque pacchi di cataloghi, ecc.

In una delle ultime sedute d'asta Nicola Jovene si aggiudicò gli arredi del magazzino e del retrobottega per 30 ducati su 19 di base. Si trattava di due vetrine di legno di pioppo verniciate poste all'ingresso della libreria con due colonnine poste agli angoli, di un telaio a tre piani simile alle vetrine, di altre due vetrine a tavolino di legno di mogano impellicciato, di cui una con la lastra rotta, di uno stiglio di legno che correva lungo il perimetro del magazzino, di sette sedie di legno di paglia e faggio dipinte a pulitura nera, di un tavolo di legno di noce con due cassetti ad uso di scrivania, coperto di tela di pelle, e di un tavolo di pioppo che occupava la metà del locale; ai quali arredi si aggiungevano quelli posti nel retrobottega: uno stiglio che correva lungo il perimetro, una scrivania di castagno, una vecchia cassa di legno di pioppo e due scale per riporre i libri sulle scansie.

Dal momento in cui aveva cessato i pagamenti Angelo Mirelli si era reso irreperibile. Dei giornali di cui era proprietario, il *Monitore Italiano* aveva forse cessato le pubblicazioni già nel 1861, mentre *L'Arlecchino* doveva essere stato ceduto verso la fine del 1862. Tra l'altro all'*Arlecchino* non era mancato, almeno nel 1862, qualche sostegno finanziario da parte del governo; sostegno accordato in un quadro di interventi, come si accennerà, volti ad ottenere il favore di alcuni giornali e nel contempo a sorvegliare e a reprimere quelli sia di opposizione reazionaria e democratica sia satirica e scandalistica. Ad ogni modo, i giudizi di protesta per le cambiali del Mirelli si erano svolti in contumacia. Il libraio-editore si era allontanato da Napoli e, da informazioni raccolte dal Banco, era deceduto mentre si procedeva alla vendita all'asta della sua libreria. Non si conoscono con esattezza le cause del suo dissesto finanziario, ma il richiamo che il Dicastero aveva fatto, nel caldeggiarne la domanda di fido, al bisogno giornaliero di fondi del Mirelli determinato sia dalla crisi commerciale in atto sia in particolare dalle "varie intraprese" in cui il Mirelli si trovava "ingolfato" rinviava senza dubbio a problemi legati alla sua attività professionale e alla particolare congiuntura che attraversava il settore. Una decina di anni più tardi il Banco, non essendo ancora stato soddisfatto dei suoi crediti, interpellò l'avvocato che ne aveva curato gli interessi. Questi riferì che ignorava se il Mirelli avesse lasciato eredi e che non aveva più ricevuto notizie degli altri due debitori.

Come anticipato, sebbene qualche anno più tardi, anche Giuseppe Marghieri si trovò in serie difficoltà finanziarie. Nel 1867, tra agosto e settembre, tre cambiali di L. 600 ciascuna, da lui negoziate presso la

Cassa di Sconto, furono protestate. Si trattava di cambiali tratte a carico del libraio barese Pietro Boccianti e girate dal libraio napoletano Enrico De Angelis. Espletato il giudizio per la prima cambiale, nei mesi che seguirono il Marghieri e il De Angelis, dichiarando di non poter soddisfare per intero la somma, e non volendo essere gravati anche dalle spese giudiziarie, proposero varie soluzioni, offrendo tra l'altro anche l'avallo di un altro libraio napoletano, C.L. Giacolutti, che possedeva una libreria alla Strada Monteoliveto, n. 37³⁹. Alla fine il Marghieri si impegnò a restituire il debito a rate trimestrali di 200 lire, in relazione anche all'offerta presentata dal Boccianti di pagare L. 60 mensili. Effettuò un primo pagamento il 15 febbraio 1868, ma a quanto sembra il Banco si aspettava pagamenti mensili. Per di più "le notizie raccolte sullo stato dei suoi affari [non erano] molto rassicuranti" per cui l'avvocato del Banco promosse gli atti di sequestro. Ma il giorno prima che si procedesse al sequestro, con una lettera personale, Tito Cacace, che intanto, nel 1864, era stato nominato senatore, pregò il Presidente del Banco Colonna perché fossero sospesi gli atti di esecuzione, annunciando una proposta "accettabile" del Marghieri. Il Marghieri chiese che fosse accolta la restituzione a rate trimestrali di L. 200 sia per le "deplorevoli condizioni in cui versa[va] il commercio e specialmente il librario" sia perché, trovandosi tra l'altro impegnato nei pagamenti alla Cassa di Sconto di ulteriori L. 500 mensili per decimazione di altre cambiali, non avrebbe potuto assumere "un più forte onere". Spiegò anche che "la sua preghiera" era "dettata non da cattiva volontà, ma da quella [sic!] che oggi permettono i tempi per onorare le proprie promesse". La richiesta venne accolta dal Banco ma il Marghieri riuscì a saldare interamente il suo debito solo agli inizi del 1872.

8. – L'attività editoriale che lo Stato promosse nel decennio post-unitario fu assai cospicua⁴⁰. Le pubblicazioni dello Stato andarono a soddisfare molteplici esigenze: diffondere i testi dei provvedimenti adottati

³⁹ ASIBN, Patrimoniale del Banco di Napoli, Contenzioso, cartella 165/20, in particolare Il Direttore Generale del Banco al Direttore della succursale di Bari, 10 febbraio 1867; Il Direttore Generale all'avv. Francesco Rossi, 12 febbraio 1868; Giuseppe Marghieri al Ragioniere della Cassa di Sconto, 13 giugno 1868; Il Direttore della sede di Bari al Direttore Generale del Banco, Bari, 21 marzo 1868 (con annotazione a margine dell'Ispettore del Contenzioso Pietro Perez Navarrete); lettera s. d. a firma Tito Cacace indirizzata "Pregiatissimo Amico"; Giuseppe Marghieri al comm. Colonna, Presidente del Consiglio di Amministrazione del Banco, 13 maggio 1868; Estratti dei verbali del Comitato di Direzione del Contenzioso, 11 ottobre 1867 e 11 ottobre 1868.

⁴⁰ *Catalogo Generale*, cit.

e favorirne così l'applicazione, rendere di dominio pubblico atti e documenti parlamentari, relazioni e documenti di speciale importanza e interesse, assicurare il migliore funzionamento delle amministrazioni o dare ampia diffusione alla loro attività e ai risultati delle indagini e delle rilevazioni ufficiali effettuate sui diversi aspetti della realtà nazionale, ecc. Un'attività editoriale di cui sembra superfluo sottolineare l'opportunità e la necessità sia in assoluto sia in riferimento a quegli anni particolarmente densi e difficili in cui si avviava il processo di unificazione legislativa, amministrativa ed economica del paese. Non è il caso qui di ricorrere alle cifre del bilancio statale per tentare di valutare l'impegno finanziario che essa richiese. Ai nostri fini basti rilevare che verosimilmente lo Stato fu il maggiore editore-committente del periodo e che la massa di pubblicazioni, periodiche e no, che non provvide a stampare in proprio fornì un efficace sostegno all'industria tipografica. Cercheremo per il momento, sulla scorta del citato *Catalogo Generale*, di valutare come questo sostegno si distribuì fra le tipografie del regno⁴¹, mentre avremo occasione di soffermarci in seguito sul sistema degli appalti e sulle critiche che esso suscitò⁴².

Le commesse editoriali dello Stato nel decennio post-unitario andarono a beneficio quasi esclusivo delle tipografie delle città capitali, con un effetto di trascinamento per alcune tipografie torinesi che continuarono a stampare per conto dello Stato anche dopo il trasferimento della capitale a Firenze.

Una prima valutazione delle tipografie torinesi e fiorentine impegnate a lavorare per lo Stato evidenzia una forte concentrazione nella distribuzione dei lavori. A Torino, cinque o sei tipografie si assicurarono la maggior parte delle commesse. Gli Eredi Botta, innanzitutto, la cui tipografia dopo l'Unità contava 80 operai, 7 macchine tipografiche

⁴¹ Occorre avvertire che ai fini dell'analisi della distribuzione delle commesse il *Catalogo Generale* presenta alcuni limiti che comunque non inficiano la sostanza dei risultati: 1) non distingue le pubblicazioni editte dallo Stato da quelle editte con il suo contributo finanziario da enti amministrativi ed istituti del regno, ma per la quasi totalità delle pubblicazioni (quelle editte da ministeri, direzioni generali, parlamento, ecc.) l'attribuzione a una categoria o all'altra non presenta particolari problemi; 2) per alcune pubblicazioni periodiche o in più volumi, mentre sono indicati più luoghi di stampa, è indicata solo la prima tipografia seguita da eccetera; 3) alcune pubblicazioni non contengono l'indicazione della tipografia.

⁴² Naturalmente le pubblicazioni editte dallo Stato o col suo concorso costituivano solo una parte, seppure cospicua, degli appalti statali di lavori tipografici. Rilevanti erano le commesse di forniture di stampati e di modulistica, per le quali soprattutto, come vedremo, il sistema degli appalti fu oggetto di unanimi critiche.

mosse dall'acqua e 10 torchi in ferro⁴³. I Botta, impegnati tra l'altro anche in lavori tipografici per conto del Comune di Torino e del Consiglio di Stato, provvidero alla pubblicazione degli *Atti parlamentari*, nei quali succedettero alla Tipografia Favale, e alle diverse edizioni del *Manuale ad uso dei senatori*, stamparono gli 11 volumi dei *Discorsi parlamentari* del Cavour, ma soprattutto stamparono innumerevoli pubblicazioni (almeno una sessantina), diverse delle quali in più volumi, per conto dei Ministeri di Agricoltura, Industria e Commercio, delle Finanze, dei Lavori Pubblici, dell'Interno, della Direzione Generale delle Poste. Tra l'altro nel 1869-70 il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio affidò alla Tipografia Botta la stampa del *Bollettino semestrale dei conti degli istituti di credito*.

Dopo i Botta, le altre tipografie torinesi che si assicurarono lavori di una certa consistenza per conto dello Stato furono l'appena citata Tipografia Favale e le tipografie Ceresole e Panizza, Dalmazzo, e Fodratti. La Tipografia Favale contava dopo l'Unità 117 operai, una macchina a vapore della forza di 30 cavalli, 6 torchi a macchina, uno dei quali era in grado di tirare 4mila esemplari dai due lati, 5 torchi, ecc., e una produzione annuale pari a 300-360mila lire⁴⁴. Nel 1860 acquistò un torchio a quadruplici tiratura dalla ditta Perreau e C. di Parigi con il quale poté avviare, a partire dal 1861, la stampa della *Gazzetta Ufficiale del Regno*⁴⁵, provvedendo a poche altre pubblicazioni (una decina) di alcuni ministeri, tra le quali la ponderosa raccolta dei trattati commerciali del regno per conto del Ministero degli Affari Esteri. Delle altre tre tipografie, ciascuna impegnata con una ventina di pubblicazioni per vari ministeri e amministrazioni statali, la Ceresole e Panizza pubblicò soprattutto per il Ministero dei Lavori Pubblici, la Direzione Generale delle Poste e il Genio Civile per il quale dal 1863 cominciò a stampare il *Giornale*; la Dalmazzo lavorò per il Ministero delle Finanze e per il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, pubblicò gli atti relativi all'Esposizione di Londra, le relazioni dei giurati alla prima esposizione dei cotonari italiani tenutasi a Torino e alcuni volumi sulla trattura della seta in Italia dal 1861 al 1868 della *Statistica del Regno*. La Tipo-

⁴³ Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861, Volume III, *Relazioni dei Giurati*, classe XX Stampa e Cartoleria, Firenze, Tipografia G. Barbera, 1865, p. 247.

⁴⁴ Ivi, p. 249. Alla vigilia dell'Unità, il parco macchine della Tipografia Favale era più modesto: comprendeva soltanto 5 torchi a macchina e una macchina a vapore. P. MAESTRI, *Dell'arte tipografica e del commercio dei libri in Italia*, in «Rivista Contemporanea», 1859, p. 348.

⁴⁵ Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861, Volume III, *Relazioni dei Giurati*, cit., p. 249.

grafia Fodratti lavorò invece soprattutto per il Ministero della Guerra, per il quale continuò a curare la pubblicazione che aveva avviato nel 1849 del *Giornale militare*, e per la Marina reale, per la quale cominciò a stampare la serie dei bollettini e l'annuario ufficiale.

Poche altre tipografie torinesi eseguirono lavori per conto dello Stato. Tra di esse la più attiva fu la Tipografia Letteraria, seguita da quella delle Murate. La Letteraria lavorò per il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e, oltre a pubblicare i tre volumi del *Censimento della popolazione del 1861* e il volume della *Statistica del Regno d'Italia* dedicato alle *Società di mutuo soccorso nel 1862*, si occupò di due pubblicazioni dedicate alla navigazione e al commercio e avviò nel 1863 la pubblicazione del *Bollettino sul movimento della navigazione nei porti del regno*. La Tipografia delle Murate si assicurò pochi lavori, il più importante dei quali fu una relazione in due volumi per il Ministero dei Lavori Pubblici sull'esercizio delle ferrovie.

Qualche lavoro fu svolto anche da altre tipografie. Così, la Tipografia Marzorati, continuò la pubblicazione dei volumi sulle macchine e le privative avviata nel 1855 a cui si aggiunse nel 1864 il catalogo degli attestati di privativa; Cerutti e De Rossi pubblicarono i primi due volumi dello *Annuario bibliografico italiano* del Ministero della Pubblica Istruzione; Speirani il *Dizionario geografico postale d'Italia*; la Tipografia Cavour il testo di legge sull'imposta di ricchezza mobile, una relazione al Ministro Guardasigilli sull'amministrazione della Giustizia e un volume sull'ordinamento delle scuole; Castellazzo e Vercellino un manuale e 10 volumi di *Istruzioni pratiche di artiglieria*; ed infine la Tipografia Economica continuò la pubblicazione della *Rivista militare*. Non sappiamo poi se usufruirono del contributo dello Stato o furono realizzate su sua commissione diverse altre pubblicazioni realizzate da Cotta e Cappellino (*L'industria del ferro* di Felice Giordano), Loescher (*Lezioni di cristallografia* della Scuola di applicazioni degli ingegneri di Torino), Bocca (*Il Monitore delle strade ferrate e degli interessi materiali* iniziato nel 1868), ancora Marzorati (il primo volume del programma del Museo Industriale Italiano del Politecnico di Torino), ed infine l'Unione Tipografica Editrice (un volume del Museo Industriale Italiano)⁴⁶.

⁴⁶ All'indomani dell'Unità, l'Unione Tipografia Editrice Torinese, già solidamente affermata in campo editoriale, con la *Biblioteca Popolare*, l'*Enciclopedia Popolare Italiana*, la *Storia Universale*, diversi dizionari, la *Rivista Contemporanea*, ecc., occupava 75 operai, 15 impiegati e altri numerosi collaboratori, possedeva 3 torchi a macchina doppi, e altri 8 torchi, ed aveva una produzione annua valutata in circa lire 700mila. Ivi, pp. 247-248.

9. – A Firenze due tipografie, quelle del Barbera e del Tofani, furono particolarmente attive nel campo delle commesse statali, ma diverse altre riuscirono a stabilire rapporti continuativi con varie amministrazioni civili e militari, per le quali in particolare curarono la stampa di pubblicazioni periodiche. La tipografia dell'ex allievo di Felice Le Monnier, Gaspero Barbera, che immediatamente dopo l'Unità contava 100 operai fra uomini e ragazzi, 6 torchi a macchina, uno a reazione, due doppi e tre semplici e quattro torchi a mano, con un consumo di 7mila risme di carta all'anno⁴⁷, lavorò soprattutto per il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Tra gli oltre venti lavori effettuati vi sono gli atti per la esposizione di Firenze del 1861 e per quella di Parigi del 1867, la *Relazione generale al Censimento del 1861*, la *Statistica amministrativa del regno* per il Ministero dell'Interno, i rendiconti relativi ai congressi statistici internazionali, *L'Italie économique au 1867* e il *Saggio sul commercio estero* di Bodio. La Tipografia Tofani curò una trentina di pubblicazioni anch'essa soprattutto per il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, specializzandosi nelle pubblicazioni statistiche. Sono sue diverse pubblicazioni della *Statistica del Regno d'Italia* relative alla popolazione, alle elezioni politiche e amministrative, ai bilanci comunali e provinciali, alla sanità pubblica, all'istruzione, al commercio e l'industria, ecc.

Il resto del lavoro tipografico dello Stato promosso a Firenze andò a 5-6 tipografie. La Cenniniana si assicurò quattro pubblicazioni ministeriali, tra le quali il *Bollettino meteorologico* del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; Cassone pubblicò, oltre a una relazione sull'amministrazione militare e ad una raccolta di disposizioni relative ai corpi volontari, il *Giornale di Artiglieria* del Ministero della Guerra, il *Giornale del Genio militare*, l'*Annuario* in due volumi e il regolamento dei Carabinieri Reali; Bencini l'elenco degli uffici telegrafici e, a partire del 1870, i cinque volumi degli uffici postali d'Italia; Cotta curò diverse pubblicazioni della Direzione Generale dei Telegrafi, la *Rivista Marittima* e il *Giornale Militare per la Marina*; la Tipografia Le Monnier⁴⁸,

⁴⁷ Ivi, pp. 246-247. Alla vigilia dell'Unità, stando alla citata rassegna del Maestri (pp. 349-350), la Tipografia Barbera disponeva soltanto di 4 torchi a mano e di 2 macchine e occupava oltre 60 operai.

⁴⁸ L'Unità, analogamente a quanto si è potuto osservare per le tipografie Favale e Barbera, sembra favori lo sviluppo della Tipografia Le Monnier. Nel 1859 essa possedeva 8 torchi a mano e 3 macchine e occupava 110 operai (P. MAESTRI, *Dell'arte tipografica*, cit., p. 349). All'indomani dell'Unità disponeva di 3 torchi a macchina, 2 semplici e 1 doppio, 10 torchi a mano, occupava 150 operai tra uomini e ragazzi e consumava 3mila risme di carta all'anno. Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861,

oltre ad ottenere un contributo per *I diplomi arabi* di Michele Amari, pubblicò per il Ministero delle Finanze i sei volumi del *Catalogo dei lotti dei beni dell'asse ecclesiastico in vendita*, per il Ministero della Pubblica Istruzione la *Statistica delle biblioteche italiane nel 1863*, ed infine il volume di De Vincenzi sulla viabilità comunale in Italia; Pellas, tre volumi che interessavano la Marina reale e il volume di Carlo De Cesare sull'*Amministrazione dell'agricoltura, industria e commercio nel 1868*; Voghera pubblicò una raccolta di leggi sul reclutamento militare e, per il Ministero della Guerra, un lavoro in quattro volumi sulle esercitazioni di fanteria e il *Giornale di medicina militare*; Fabbrini stampò la raccolta di disposizioni relative alla Cassa Militare e le relazioni della Commissione di vigilanza sulla stessa Cassa Militare; Faziola pubblicò per il Ministero delle Finanze la raccolta della normativa in materia di pesi e misure; la Tipografia delle Arti due piccoli lavori per il Ministero dell'Interno riguardanti la Direzione generale delle carceri; la Tipografia degli Ingegneri i due volumi della *Statistica degli istituti tecnici e professionali del Regno* del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Qualche lavoro cominciò a realizzarlo anche la Tipografia Giachetti di Prato, che, dopo una raccolta di leggi forestali, prese a stampare nel 1870 gli *Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*. Invece, dovettero essere pubblicate con il contributo dello Stato, ma anche con quello delle istituzioni interessate, le raccolte post-unitarie dell'*Archivio Storico Italiano* e il *Giornale Storico degli Archivi toscani* della Sovrintendenza degli Archivi toscani del Viesseux; i numerosi volumi curati dal Cellini⁴⁹ per la Deputazione di Storia Patria, l'Accademia dei Georgofili, la Sovrintendenza Archivistica e la Biblioteca Nazionale di Firenze.

Le pubblicazioni dei Ministeri e delle amministrazioni dello Stato appaltate a tipografie di altre città del regno furono ben poche e per lo più presentavano un interesse locale. Così, tralasciando per il momento le pubblicazioni realizzate dalle tipografie napoletane e del Mezzogiorno, la Tipografia Lit. degli Ingegneri di Milano curò un volume del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sulle bonifiche, risaie e irrigazioni, ma anche la relazione di Raffaele Pareto sulla bonifica delle paludi nelle province continentali dell'ex Regno di Napoli; Cappelli di

Volume III, *Relazioni dei Giurati*, cit., p. 247. Come è noto, alla metà degli anni '60 il cav. Felice Le Monnier cedette la tipografia a una società anonima, decidendo di dedicarsi alla sola attività editoriale.

⁴⁹ La Tipografia Cellini dopo l'Unità occupava 50-60 operai, disponeva di 1 torchio a macchina e di molti altri in legno e in ferro, con una produzione di 50-60 mila lire annue. Ivi, p. 249.

Modena curò la statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio dell'istruzione elementare pubblica per comuni relativa all'anno scolastico 1862-63 e un rapporto sull'utilizzazione del canale Masi; Soliani ancora di Modena un volumetto contenente gli atti della commissione per l'imposta fondiaria nel modenese.

Le opere stampate in altre città del regno che usufruirono del contributo dello Stato, parziale o totale non è possibile stabilire, furono commissionate dalle Università, dalle Deputazioni di Storia Patria, dalle sezioni locali dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, dalle Corti di Appello, ecc. Si tratta di non molte pubblicazioni distribuite tra diverse tipografie. Ne ricordiamo la maggioranza, rinviando anche qui la rassegna di quelle realizzate nel Mezzogiorno: le pubblicazioni dell'Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti stampate dalla Tipografia Bernardoni, quelle degli analoghi Istituti lucchese e veneto -stampate rispettivamente da Bertini di Lucca e dalla Tipografia del Seminario- alcuni volumi ancora dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti e gli Atti dell'Accademia di Belle Arti di Venezia stampati dall'Antonelli, l'annuario dell'Università di Padova stampato dalla Tipografia Randi, l'annuario dell'Università di Parma affidato all'editore locale Rossi, l'annuario dell'Università di Macerata stampato dalla Tipografia Bianchini, l'annuario dell'Università di Genova stampato dal Martini; i due volumi della storia dell'Università di Genova realizzati dalla Tipografia dei sordomuti, i numerosi volumi curati dalla Reale Commissione per i testi di lingua nelle province dell'Emilia stampati dal Romagnoli di Bologna e i programmi annuali dell'Istituto tecnico superiore di Milano stampati da Vallardi.

10. - Le pubblicazioni realizzate a Napoli e in altre città del Mezzogiorno dallo Stato o con il suo concorso nel decennio post-unitario furono pochissime. Nel Catalogo, oltre a un certo numero di pubblicazioni che dovettero usufruire del contributo non precisabile dello Stato, figurano solo due pubblicazioni promosse dai governi provvisori che ebbero sede a Napoli dal 1860 al 1861, nessuna invece realizzata dal governo centrale. Le pubblicazioni dei governi provvisori presenti nel catalogo sono la *Relazione sulle ferrovie napoletane del 1861* della Commissione creata presso il Dicastero dei Lavori Pubblici, stampata dalla Tipografia Cannavacciuoli di Napoli, e i tre volumi contenenti la *Tariffa generale delle dogane italiane con il regolamento sul cabotaggio tra la Sicilia e le altre province dello Stato*, stampati nel 1860 dalla Tipografia Virzi di Palermo. Il restante dell'attività tipografica, escludendo per il momento Napoli, riguardava le brevi relazioni delle Corti di Appello di Bari (Tipografia Cannone), Catanzaro (Tipografia Asturi), Mes-

sina (D'Amico), Napoli-sezione di Potenza (Santanello); annuari delle Università di Catania (Galati) e Palermo (Morvillo), qualche pubblicazione dell'Archivio di Stato di Palermo stampata dal palermitano Lao, gli *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo* stampati ancora dal Morvillo e il contratto di 15 pagine per il servizio dei procacci in Sicilia della Direzione generale delle Poste stampato dalla Tipografia Frascona di Palermo.

A Napoli si registrano diverse pubblicazioni dell'Archivio di Stato: le brevi *Istruzioni per il servizio interno* della Tipografia De Marco; il sesto volume dei *R. Neapolitani Archivi Monumenta edita et illustrata* affidato alla antica Tipografia di Gaetano Nobile; e infine l'*Ordinamento e illustrazione della carta del Grande Archivio* e il *Codice aragonese* curati dal Trinchera e il *Syllabus Graecarum Membranarum*, opere tutte stampate dalla Tipografia Cataneo. Poi pubblicazioni di istituti scientifici e universitari: il gabinetto di anatomia comparata dell'Università di Napoli affida il suo catalogo alla Tipografia del Fibreno, che tra l'altro, va sottolineato, nel 1870 avvia la pubblicazione dei 5 volumi dei *Discorsi parlamentari* di Quintino Sella; l'Accademia medico-chirurgica ricorre invece per i suoi *Rendiconti* alla Tipografia Piscopo, mentre la Società Reale di Napoli per gli *Atti dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche*, la quale peraltro utilizza una propria tipografia per la stampa del suo *Annuario* e dei *Rendiconti dei lavori*, si rivolge ancora alla Tipografia del Fibreno. Oltre queste citate, ben poche pubblicazioni stampate a Napoli usufruirono del contributo statale: le *Istruzioni ai subcommissari diocesani delle province napoletane* stampate dalla Tipografia Gargiulo, il *Bollettino delle domande dei commissari ripartitori dei demani ex feudali e comunali* affidato alla Tipografia Trani che già lo stampava dal 1858, il brevissimo testo del discorso d'inaugurazione dell'anno giudiziario tenuto alla Corte di Cassazione delle province napoletane nel 1863 stampato dal Perrotti, la *Pianta organica della Biblioteca Nazionale* stampata nel 1861 dalla Tipografia del Fibreno e alcune pubblicazioni della già ricordata Società Reale di Napoli stampate nella Tipografia della R. Università di Napoli.

In definitiva nei poco più di dieci anni che vanno dall'insediamento del governo dittatoriale a Napoli al 1870 le tipografie napoletane e meridionali non parteciparono ai lavori tipografici per conto dello Stato e l'impegno finanziario di quest'ultimo nelle pubblicazioni promosse da istituzioni ed enti locali fu decisamente limitato, sebbene sostanzialmente in linea con l'impegno assunto in analoghe pubblicazioni stampate in altre città del regno.

11. – Per valutare a pieno gli effetti della cessazione delle commesse statali sulla industria tipografica napoletana occorrerebbe, oltre che tenere conto dell'attività tipografica legata alla breve permanenza dei governi provvisori a Napoli, che il *Catalogo generale* evidentemente non ha registrato, stabilire in che misura fosse consistente il flusso di commesse pubbliche nella Napoli pre-unitaria. In effetti, si attende uno studio sull'attività di stampa dei Borbone, dal ruolo svolto nell'Ottocento dalla Stamperia Reale fondata da Carlo di Borbone alle commesse di cui, malgrado le ampie attribuzioni e i privilegi della Stamperia in materia di stampa di lavori per le amministrazioni pubbliche, poterono effettivamente usufruire le tipografie private. Prima dell'Unità, alla Stamperia Reale, che peraltro poteva anche effettuare lavori per conto dei privati, era riservata la stampa delle *Leggi e dei decreti reali*, dei *Codici del regno delle Due Sicilie*, dell'*Almanacco Reale* e in generale, in virtù di una privativa di stampa, ristampa e vendita del 1821, di tutte le opere che riguardavano il Ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri a cui, d'altra parte, dal 1833, la Stamperia risultava aggregata. Non solo, ad essa era anche affidata, oltre la stampa degli *Atti* delle Accademie della Società Reale Borbonica, quella dei lavori tipografici per conto dei diversi ministeri, della Consulta Generale e delle amministrazioni reali, ad eccezione dei lavori del Ministero di Guerra e Marina che si serviva del Real Ufficio Topografico che era alle sue dipendenze⁵⁰. Tuttavia, le amministrazioni pubbliche appaltavano lavori a tipografie private. Certamente, per esempio, si usava affidare a tipografie private la stampa delle allegazioni legali per uso delle Amministrazioni Finanziarie e della Direzione di Ponti e Strade⁵¹. Dal 1838 al 1854 vi provvidero le tipografie Fernades e Sofra in virtù di un contratto stipulato con l'Agente del Contenzioso della Real Tesoreria; nel 1853 una gara amministrativa effettuata tra diversi tipografi fu aggiudicata a Gaetano Nobile che stipulò l'anno seguente un contratto a tempo indeterminato⁵². Dal canto suo, il Banco delle Due Sicilie e l'annessa Cassa di

⁵⁰ Un primo quadro delle vicende istituzionali della Stamperia Reale si può ricostruire attraverso le brevi notizie che la riguardano riportate ogni anno nell'*Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie*, che la stessa Stamperia provvedeva a stampare. Da segnalare che la Stamperia Reale dopo l'Unità assunse diverse denominazioni (Nazionale, Governativa). Nel testo adopereremo quelle che emergono dalle fonti.

⁵¹ ASIBN, Patrimoniale delle Due Sicilie, Affari Diversi, cartella 550/923-973, in particolare, Il Ministero e Real Segreteria di Stato delle Finanze al Reggente del Banco delle Due Sicilie, 13 dicembre 1854, e il contratto a stampa: *Agenzia del Contenzioso e Gaetano Nobile, Appalto*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1855.

⁵² L'Agenzia del Contenzioso si riservava la facoltà, dietro preavviso di tre mesi,

Sconto, che dipendevano dal Ministero delle Finanze, si servivano per le loro varie esigenze tipografiche e di stampa, oltre che di numerosi tipografi – gli stessi Sofra e Fernades, i fratelli Trani e il Nobile – dell'opera dei Raimondi, Raffaele e, alla sua morte, il figlio Ferdinando, che esercitavano la loro attività in alcuni locali dello stesso Banco.

Per quanto riguarda le commesse di lavori tipografici dei governi provvisori del 1860-1861, anche qui in attesa di un'analisi specifica, si è potuto accertare che l'orientamento di tali governi in materia fu contrario alla concessione degli appalti di forniture di stampe ad uso delle amministrazioni pubbliche a tipografie private e che anzi si perseguì la risoluzione dei contratti in essere e di quelli stipulati in età borbonica. Nel 1861, il Dicastero di Polizia e, nella sua scia, quello delle Finanze rivendicarono il principio di massima che i rispettivi ministeri e le relative dipendenze si dovessero avvalere della Stamperia Nazionale per la fornitura di stampe. In luglio, in particolare, il Dicastero delle Finanze, in esecuzione di un analogo ordine del Luogotenente generale per le province napoletane, dispose che con effetto immediato tutte le stampe fossero commesse alla Stamperia Nazionale “e [che fossero] sospese] quelle che per avventura si [fossero] trova[te] affidate a tipografi particolari”⁵³.

La disposizione fu comunicata anche al Presidente del Banco di Napoli “perché [vi] si atten[esse] scrupolosamente”. Questi si limitò a rispondere che non poteva ottemperarvi perché vi erano in corso contratti stipulati dalla passata amministrazione dell'Istituto⁵⁴. Il Dicastero delle Finanze chiese informazioni su tali contratti e in particolare se essi contemplavano una qualche clausola risolutoria. Ordinò nel contempo che fossero comunque sospese le somministrazioni che non fossero urgentissime invitando il Presidente a fare le sue osservazioni al riguardo⁵⁵. Il Presidente fece rilevare che per la stampa delle fedeli di credito e delle cartelle di pegno il Banco obbligava il tipografo incaricato – Ferdinando Raimondi – a restare chiuso con i suoi giovani in una rimessa nel cortile scoperto del palazzo dei Dicasteri, dove, in base ai regolamenti, il Segretario Generale dell'Istituto e un suo aiutante, che custodivano an-

di risoluzione qualora “non si [fosse] trova[ta] più conducente la continuazione del contratto”.

⁵³ Ivi, Ministero Finanze al Presidente del Consiglio di Amministrazione del Banco, Napoli, 6 luglio 1861.

⁵⁴ Ivi, Il Presidente del Banco al Segretario Generale del Dicastero delle Finanze, 9 luglio 1861.

⁵⁵ Ivi, Dicastero delle Finanze al Presidente del Consiglio di Amministrazione del Banco, Napoli, 13 luglio 1861.

che la chiave della rimessa, svolgevano un servizio di sorveglianza. Nel riferire che il Raimondi e, prima di lui per oltre quaranta anni, il padre, non avevano mai dato "motivo di doglianza né di abuso di confidenza", avvertì il Dicastero che se si fosse ritenuto di assegnare il lavoro alla Stamperia Nazionale sarebbe stato opportuno che il Direttore della Stamperia non solo vi avesse destinato persone di fiducia anche del Segretario Generale del Banco, ma che le avesse anche fatte trasferire nella rimessa suddetta in quanto solo così il Segretario avrebbe potuto "invigilare tal servizio di non lieve interesse di quest'amministrazione, perché forma l'anima del banco, ed ogni abuso potrebbe spargere una diffidenza nel commercio". Oltre le fedi di credito e le cartelle di pegno, le necessità tipografiche del Banco riguardavano la stampa di registri, stati di situazione, polizze e certificati di partite. Non vi erano scorte, ma vi si provvedeva a seconda dei bisogni e per prezzi molto miti, per cui la Stamperia Nazionale avrebbe dovuto essere pronta a soddisfare via via le esigenze del Banco e accontentarsi delle sue tariffe e delle riduzioni che le circostanze avrebbero potuto determinare. In conclusione, il Presidente del Banco proponeva di non modificare il sistema in vigore specie per le fedi di credito e le cartelle di pegni, spiegando che la sua proposta non era motivata dall'intento di favorire l'attuale fornitore, "ma perché m'incumbe di non disonestare un geloso servizio che cammina egregiamente"⁵⁶. Sta di fatto che il Banco poté continuare a servirsi dell'opera del Raimondi per la stampa delle fedi di credito, polizzini, libri e stati nonché per la somministrazione dell'inchiostro ad olio e altri lavori di tipografia per molti lustri ancora: un nuovo contratto fu stipulato con il Raimondi nel 1865 ed ancora un altro nel 1872⁵⁷.

In definitiva, pur se non è dato conoscere la esatta consistenza delle commesse pubbliche in età borbonica, né di quelle che i governi provvisori e le relative amministrazioni pure affidarono a tipografie private, non vi è dubbio che dopo l'Unità, prima per lo stato di incertezza e

⁵⁶ Ivi, Il Presidente del Banco al Segretario Generale del Dicastero delle Finanze, 27 agosto 1861.

⁵⁷ Ivi, copia del contratto per notaio Agostino Macchia di Napoli, 19 ottobre 1872, tra Giuseppe Colonna, Direttore Generale del Banco di Napoli, e Ferdinando Raimondi fu Raffaele, tipografo, domiciliato alla strada Pontenuovo, n. 45. Va segnalato che lo stesso Dicastero delle Finanze qualche volta si allontanò dal principio di massima enunciatore. Così, per esempio, il segretario generale del Dicastero delle Finanze, Vittorio Sacchi, ricorse allo Stabilimento Tipografico delle Belle Arti per pubblicare la sua relazione sull'attività del segretariato nel 1861. *Il Segretariato generale delle Finanze di Napoli, dal 1° aprile al 31 ottobre 1861*, Napoli, 1861.

le restrizioni che in materia vennero introdotte dai governi luogotenenziali, poi, per la mancata partecipazione a lavori per conto del governo centrale nel decennio al 1870, l'industria tipografica napoletana subì le inevitabili conseguenze negative dell'allontanamento della capitale, come, del resto, aveva denunciato la Camera di Commercio nel 1863⁵⁸.

12. – Singolarmente, ma non ne abbiamo potuto accertare le ragioni, nessun tipografo o editore o libraio napoletano fu ascoltato dal Comitato che nei primi anni '70 effettuò l'*Inchiesta Industriale* voluta dal Parlamento. D'altra parte, ed anche in questo caso i motivi non sono noti, la Commissione che si occupò della categoria 13/1 Stampa non effettuò alcuna adunanza a Napoli. Le adunanze del Comitato in materia si svolsero a Genova, Firenze, Venezia, Bologna, Milano, Torino e Palermo tra il febbraio del 1872 e il gennaio del 1873⁵⁹. Nelle

⁵⁸ Naturalmente le tipografie napoletane continuarono a ricevere commesse dalle amministrazioni pubbliche locali, da istituti, enti e privati. Tralasciando le sempre numerose memorie legali e le pubblicazioni di carattere religioso, elenchiamo, a puro titolo indicativo, alcune pubblicazioni legate ai problemi economici del momento e all'attività corrente di alcuni enti locali. Il Direttore del Reale Opificio di Pietrarsa, il colonnello di artiglieria Luigi Corsi, nel 1861 dava incarico alla Tipografia di Giuseppe Carluccio (Vico Carogioiello, 17) di stampare una sua memoria *In confutazione delle dicerie sopra la vendita di esso stabilimento*; la Compagnia di Navigazione a Vapore delle Due Sicilie, in serie difficoltà a causa delle convezioni che il Parlamento aveva approvato con la Rubattino, l'Accossato e Peirano e la Florio, affidava nel 1863 la memoria *Sul danno che i contratti postali marittimi stipulati dal governo producono alla navigazione a vapore mercantile nel Regno d'Italia. Ragionamento dell'avv. Pietro Prota* alla Stamperia di Antonio Metitiero (Vico dei Maiorani ai Gerolomini, 9); i filatori e tessitori di cotone delle province di Napoli, Principato Citra e Terra di Lavoro, preoccupati dalle conseguenze del trattato commerciale stipulato con la Francia ricorrevano nel 1863 allo Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile (Vico Salata ai Ventaglieri, 14) per la loro *Petizione al governo e al Parlamento per una modifica alla tariffa daziaria sulla importazione dei cotonii*; per lo stesso motivo ancora nel 1863 la Società Industriale Partenopea, proprietaria del grande stabilimento di lino e canapa di Sarno, faceva predisporre alla Stamperia De Marco una memoria destinata *Al Parlamento Nazionale* dal titolo *Le filande di canapa e lino italiane nel progetto di legge per trattato di commercio con la Francia*. Inoltre, il Consiglio comunale di Napoli per le sue necessità ricorreva alla già ricordata Tipografia di Giuseppe Carluccio e a quella di Gaetano Cardamone (Strada Latilla, 6), mentre la Camera di Commercio di Napoli si serviva per la pubblicazione dei sunti dei suoi verbali della Tipografia del Giornale di Napoli (Strada Forno Vecchio, 2 D).

⁵⁹ *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale*, Categoria 13/1, Stampa, parte orale, puntate I-VI, Roma, Stamperia Reale, 1873. Neppure le adunanze che parallelamente, tra aprile e dicembre 1872, la stessa Commissione dedicò al settore 13/2, Incisione Litografia e Fotografia, a Firenze, Venezia, Milano, Torino e Roma videro la partecipazione di operatori napoletani. Ivi, Categoria 13/2, parte orale, puntate I-V bis.

due lunghe sedute tenute a Firenze fu ascoltato Gaspero Barbera, da poco succeduto a Felice Le Monnier alla Presidenza dell'Associazione Tipografico-Libreria Italiana; associazione che raccoglieva un folto gruppo di operatori del settore, ivi inclusi una quindicina con sede a Napoli⁶⁰, e che nel settembre del 1871 aveva tenuto il suo ultimo congresso proprio a Napoli⁶¹. Nella seduta torinese, dopo Giuseppe Pomba, che era stato il primo presidente dell'Associazione, carica che poi per ragioni di salute aveva lasciato al Le Monnier alla fine del 1870 – e che precisò che non aveva ormai da molto tempo parte attiva nella direzione del suo stabilimento gestito dall'Unione Tipografica Editrice di cui tuttavia era azionista – furono interrogati Casimiro Favale e il libraio Innocenzo Vigliardi. Nell'adunanza di Milano i tipografi-editori Emilio Treves, Alberto Sonzogno in rappresentanza del fratello Edoardo e il Direttore della tipografia della locale Società Cooperativa dei Tipografi, Ambrogio Giuliani. A Genova fu interrogato il direttore della Stamperia dei sordomuti, Ferrari; a Bologna Camillo Fava, rappresentante della Fava, Garegnani e C. che non esercitava attività editoriale ma possedeva una tipografia nella città; a Palermo Aristide Battaglia e Antonio Morvillo; ed infine nelle due adunanze veneziane Giuseppe Antonelli e Luigi Salmin della Fratelli Salmin, librai-tipografi-editori di Padova.

Come è noto il Comitato dell'*Inchiesta Industriale*, oltre a procedere alle audizioni degli industriali, preparò un apposito questionario che fece distribuire dalle Camere di Commercio locali⁶². Per la categoria 13/1 il Comitato raccolse e pubblicò le risposte di una quarantina

⁶⁰ Nel 1872 i membri dell'Associazione Tipografico-Libreria Italiana con sede a Napoli erano Giuseppe Anfossi, rappresentante dell'Unione Tipografico-Editrice; Raffaele Caccavò, direttore della Tipografia del Fibreno; Gennaro De Angelis, tipografo; comm. avv. Vincenzo De Carolis; Alberto Detken, libraio; Raffaele Dura, libraio-editore; Nicola Jovene, libraio-editore; Giuseppe Marghieri, libraio-editore; Riccardo Marghieri, editore; Antonio Morano, editore-libraio; Domenico Morano, libraio-editore; comm. Gaetano Nobile, tipografo-editore; Giovanni Parravicini, libraio-editore; Agostino Pellerano, libraio-editore; Raimondo Petraraja, editore; dott. Vincenzo Pasquale, editore; Federico Rocholl, libraio.

⁶¹ Sul Barbera i diversi contributi agli Atti citati *Editori a Firenze*, ed in particolare il profilo di C. VASOLI, *Un editore fiorentino: Gaspero Barbera*. Sull'Associazione e il suo *Bollettino* cfr. D. SCACCHI, *Un associazionismo difficile*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 193-222.

⁶² Il questionario conteneva domande attinenti ai torchi, alle presse, ai caratteri, all'inchiostro, ai feltri, alla carta adoperata, al numero di operai, ai salari corrisposti, agli eventuali scioperi verificatisi, alle esportazioni, alla competitività dei libri e prodotti tipografici nazionali, alla stampa di libri in lingua straniera, alle disposizioni di legge in materia di diritto d'autore e sulla incidenza di tale diritto sul costo dei libri, alle tariffe doganali e municipali.

di tipografi di diverse città del Regno. Dal Mezzogiorno continentale pervennero solo due deposizioni scritte, una da Napoli, quella del tipografo Eugenio Chiaradia, ed un'altra da Chieti del tipografo Domenico Mosciangelo di Lanciano⁶³. Questi rispose ad appena tre degli undici quesiti del questionario, limitandosi a fornire poche notizie sulla sua piccola tipografia che occupava 4 operai e disponeva di due torchi a mano⁶⁴. Il Chiaradia, dal canto suo, omise di rispondere al primo quesito sul numero dei torchi a mano e a macchina esistenti nella provincia; quesito che aveva consentito a diversi tipografi di altre città di intrattenersi sulla struttura e i problemi del settore nella loro provincia⁶⁵.

⁶³ Le altre città del regno da cui pervennero risposte di tipografi furono: per il Piemonte, Torino e Cuneo; per la Liguria, Porto Maurizio; per la Lombardia, Milano, per il Veneto, Padova, Rovigo e Venezia; per l'Emilia, Bologna, Ferrara, Forlì, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia; per la Toscana, Firenze, Lucca e Siena; per la provincia di Roma, dalla capitale; per la Sicilia, Caltanissetta e Catania, per la Sardegna, Cagliari. Si deve avvertire che un errore nella numerazione delle pagine degli Atti lascia una piccola incertezza sulla completezza della raccolta delle deposizioni scritte. Si può comunque escludere, tenendo conto dell'organizzazione del materiale pubblicato, che dalla provincia di Napoli siano pervenute altre risposte oltre quella del Chiaradia, sulla quale ci si soffermerà. *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale*, categoria 13/1, Stampa, deposizioni scritte, puntate I-III, Roma, Tipografia di Giovanni Polizzi e C., 1873.

⁶⁴ Ivi, puntata II, p. 35

⁶⁵ Ibidem. Eugenio Chiaradia, noto e affermato tipografo, direttore per diversi anni del *Giornale di Napoli* di cui ebbe anche l'appalto della stampa, dichiarò di possedere una macchina a vapore, quattro macchine da stampa e due torchi a mano, tutti, ad eccezione di un torchio a mano costruito in Italia, acquistati all'estero. Si provvedeva di caratteri a Francoforte sul Meno, di inchiostro e di feltri a Parigi, pagando per questi prodotti prezzi più cari rispetto ai nazionali che comunque erano di peggiore qualità. Acquistava la carta nelle fabbriche di Terra di Lavoro a prezzi più cari di quella estera, come la carta per giornali di Vienna che era migliore e si poteva ricevere a Napoli a prezzi più bassi. Occupava 50 operai, parte a lavoro, parte a giornata, la cui paga media era di 2 lire al giorno. Il costo della manodopera era inferiore a quello estero. Per questa ragione riteneva che si potessero pubblicare libri a prezzi inferiori a quelli stranieri. Per i prodotti tipografici ordinari a suo avviso la tipografia italiana era in grado di misurarsi con quella straniera, ma per quelli di lusso non vi era tornaconto a concorrere con gli stranieri perché mancava del tutto o quasi il consumo. Riteneva che l'esportazione dei prodotti italiani all'estero fosse insignificante: Milano, Torino e Firenze ne spedivano una piccola quantità, Napoli nulla. Egli non stampava in lingue straniere e riteneva che pochi lo facessero in Italia e comunque con nessun vantaggio. A proposito del diritto d'autore non credeva che si potesse stabilire una media di quanto esso influisse sul costo di un libro, ma a suo avviso le leggi vigenti in materia non avevano alcuna influenza sulla prosperità dell'industria tipografica, la quale versava "in condizioni infelicitissime per il semplice fatto che in Italia non si legge[va] e poco o nulla si sa[peva] scrivere in modo da farsi leggere". Mentre non aveva osservazioni da avanzare

In breve il Comitato dell'*Inchiesta Industriale* non ebbe alcuna testimonianza o informazione diretta sulle condizioni dell'industria della stampa a Napoli⁶⁶.

Non è questa la sede per soffermarsi sulle risultanze dell'*Inchiesta* e in particolare sulle deposizioni scritte in risposta al questionario del Comitato e sugli argomenti e i problemi affrontati nel corso degli interrogatori. Ci limiteremo ad accennare alla questione degli appalti delle commesse pubbliche, sollevata in molteplici interventi anche con apposite memorie – tralasciando peraltro l'importante questione affine, quella degli annunci e delle inserzioni ufficiali e dei giornali che ne beneficiavano facendo concorrenza alla stampa "indipendente", sollevata in particolare da Alberto Sonzogno⁶⁷ – per poi soffermarci sui pochi ma significativi riferimenti all'editoria ed alla stampa napoletana e meridionale emersi nel corso dell'interrogatorio del Barbera.

Gasparo Barbera, dopo la sua prima audizione, nel corso della quale si era soffermato sui problemi generali del settore, chiese di essere ascoltato nuovamente per poter riferire su un argomento che aveva omesso di trattare, la questione degli appalti che definiva "molto importante riguardo alla tipografia e all'Economato" generale, l'ufficio centrale del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio che sovrintendeva agli approvvigionamenti di prodotti per uso delle diverse amministrazioni

a proposito delle tariffe doganali e municipali, riferiva infine che nel suo stabilimento non si erano mai verificati scioperi.

⁶⁶ Come è noto, a parte che solo otto delle circa trecento adunanze del Comitato per interrogatori relativi ad altre categorie furono tenute a Napoli (piane e tintorie tessili, filatura del lino e della canapa, tessitura della seta, cuoi, pelli e loro lavorazioni, industrie metallurgiche, macchine, ceramica, costruzioni navali, trasporti terrestri), nel suo complesso la partecipazione degli imprenditori napoletani ai lavori dell'*Inchiesta Industriale* non fu massiccia. Per di più nel corso dei lavori il Comitato aveva invitato le Camere di Commercio del regno a inviare una relazione "intesa a mettere in evidenza quei fatti relativi alle produzioni e al commercio del loro distretto, che avrebbero potuto giovare in qualche modo allo studio delle tariffe doganali e dei trattati di commercio e navigazione". Una volta ricevute le risposte di vario contenuto, ampiezza e approfondimento delle Camere di Commercio che ritennero di ottemperare all'invito, il Comitato, indipendentemente dalla loro rispondenza all'intento che si era proposto, provvide a pubblicarle. Ebbene, la Camera di Commercio di Napoli, sebbene avesse preso a pubblicare relazioni periodiche sul movimento economico della provincia, non risulta che abbia inviato alcuna risposta, neanche di richiamo a sue relazioni o deliberazioni precedenti, come pure qualche altra Camera di Commercio aveva invece ritenuto di fare. Cfr. *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale*, Relazioni delle Camere di Commercio, parti I-III, Roma, Stamperia Reale, 1873.

⁶⁷ *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale*, Categoria 13/1, Stampa, parte orale, puntata IV, pp. 5-7.

pubbliche e che, nello specifico, organizzava gli appalti per la stampa, la carta e gli altri oggetti di cancelleria per uso del governo⁶⁸. Il Comitato dedicò alla nuova audizione del Barbera un'intera adunanza che fu presieduta, al pari di molte altre dedicate al settore, dallo Scialoja. Il Barbera, nel dichiarare che era ancora presto per poter valutare gli effetti sulle stamperie del trasferimento della capitale da Firenze, anche se, come avrebbe poi riferito nella sua deposizione scritta, tale trasferimento lo aveva costretto a ridurre il personale della sua tipografia, che occupava ormai soltanto 71 lavoratori tra uomini, donne e ragazzi, precisò che si sarebbe limitato a trattare degli appalti in materia di stampa. In sintesi occorreva modificare il regolamento che disciplinava l'Economato. Questa istituzione, in sé buona, a suo giudizio, si era rivelata "dannosa per il servizio del governo, e dannosissima per le stamperie di tutta Italia, in quanto accentrava i lavori della stampa "in un punto solo [Roma, invece] che in più punti". Le gare di appalto pur essendo pubbliche vedevano obiettivamente penalizzati, rispetto agli stampatori della capitale, gli stampatori di altre città, i quali dovevano sostenere anche le spese di trasporto. Per di più l'Economato organizzava appalti di lotti troppo grandi, "straordinari per la loro entità", di modo che, come era già accaduto, alla gara finiva per partecipare un solo concorrente, mentre in passato con il sistema dei piccoli lotti il governo era riuscito ad ottenere notevoli ribassi. A parte altre osservazioni – sull'eccessivo rigore e a volte incongruità dei capitoli, sull'opportunità di non procedere ad appalti separati per la carta e per la stampa, ecc. –, il Barbera avvertiva che "concentrando questo grande lavoro tra pochi industriali tipografi si [sarebbe] scontent[ato] il ceto tipografico del resto d'Italia", e, poiché questo ceto era notoriamente abbastanza "aggravato di tasse", "se da una parte lo si aggrava[va] e dall'altra gli si toglie[va] la possibilità di lavorare", si correva il pericolo di "dest[are] anche dei malumori tra la numerosa classe degli operai tipografici".

Alle considerazioni del Barbera si associarono a Torino, oltre il Pomba, Casimiro Favale che, in tema di stampati, propose, sottolineando che gli stampati dovevano comunque farsi pervenire alle diverse amministrazioni periferiche, che si procedesse a lotti provinciali, definendo "un cattivo sistema quello di voler concentrare tutti gli stampati in una città come Roma, ove i prezzi saranno più elevati per qualunque cosa, e dove gli stampatori saranno richiesti per tanti altri lavori, ai quali non possono sopperire"⁶⁹. Inoltre, a nome dei tipografi torinesi, il Favale re-

⁶⁸ Le audizioni del Barbera ivi, puntata II, pp. 1-8.

⁶⁹ Ivi, puntata V, pp. 1-6.

clamò contro il lavoro affidato alle tipografie militari organizzate nelle carceri di Savona e Gaeta e a quelle stabilite presso luoghi pii, come le tipografie di Don Bosco e degli Artigianelli in Torino, imputando alle prime i costi eccessivi, l'utilizzo di operai liberi e la cattiva qualità dei lavori che svolgevano, a quelle dei luoghi pii la concorrenza che, grazie alla manodopera gratuita o sottopagata e al sostegno della beneficenza che le poneva al riparo dai rischi d'impresa, muovevano alle tipografie private. E, nel criticare in particolare il lavoro tipografico affidato agli stabilimenti penitenziari, il Favale richiamò l'attenzione sul fatto che si trattava di quantitativi cospicui di commesse che se fossero stati ripartiti tra i molti stabilimenti tipografici della penisola avrebbero consentito a qualche stabilimento di consolidarsi e crescere, in quanto non vi era dubbio che, potendo contare su "lavoro assicurato", "si [sarebbero] form[ati] grandi opifici con potenti mezzi meccanici, cosa che [avrebbe] port[at]o gran vantaggio all'industria e al governo"⁷⁰.

I tipografi veneziani inviarono al Comitato una petizione sulla questione degli appalti⁷¹. L'Antonelli, che non figura tra i firmatari del documento, aveva già affrontato l'argomento nel corso della sua audizione con osservazioni analoghe e qualche spunto polemico⁷². Aveva lamentato che, mentre in passato i tipografi veneziani avevano commissioni dal governo, ora gli appalti erano cessati. Gli stampati adoperati nel Veneto dalle amministrazioni governative "proven[ivano] dalle tipografie di Milano, di Firenze, di Roma e anche di Napoli". Ebbene almeno una parte del lavoro avrebbe potuto essere affidato anche alle tipografie locali. "Paghiamo le imposte come gli altri, e se vi ha qualche vantaggio da godere dovremmo goderlo in comune". Se il sistema attuale non si fosse cambiato egli, una volta terminati alcuni lavori in corso, di lì a pochi mesi, nei primi giorni del 1873, sarebbe stato obbligato a chiudere lo stabilimento. A parte alcuni esempi sulle distorsioni del sistema degli appalti (il lavoro affidato ad un commerciante di sete e cotone a prezzi che non consentivano guadagno e poi subappaltato a prezzi ancora più bassi e lo stampato di 25 fogli curato da una ditta di Torino ad un prezzo che appena copriva i costi della carta), la sua proposta era che non si ricorresse alle aste pubbliche, che in fin dei conti non si rivelavano convenienti, e che si procedesse invece a una sorta di trat-

⁷⁰ Le affermazioni del Favale sulle tipografie dei luoghi pii, riprese tra l'altro dal libraio Vigliardi, furono contestate per iscritto dal Rettore degli Artigianelli e da un gruppo di operai esterni del Don Bosco. Ivi, deposizioni scritte, puntata III, appendice, allegati V e VI.

⁷¹ Ivi, allegato I.

⁷² Ivi, parte orale, puntata III, pp. 1-3.

tativa privata invitando gli industriali proprietari di stabilimenti in grado di soddisfare le esigenze del governo a fare delle offerte e quindi concedendo il lavoro a chi avesse proposto le migliori condizioni.

La petizione dei tipografi veneti muoveva dalle stesse considerazioni dell'Antonelli. Si criticava il sistema dell'accentramento, che penalizzava le tipografie lontane dalla sede del governo, e gli incanti per forniture "colossali", che imponevano tra l'altro ingenti depositi cauzionali che le modeste risorse dei piccoli industriali non potevano effettuare. Si rilevava poi che di fatto gli incanti per forniture erano divenuti privilegio esclusivo "di pochissime ditte potenti", e si sottolineavano i vantaggi che il decentramento degli appalti avrebbe recato alla pubblica amministrazione, citando il diverso esito che avevano avuto due gare di appalto per la fornitura degli stessi prodotti, il primo a Milano si era concluso con un ribasso di appena il 6% rispetto al prezzo base, il secondo a Venezia, con un ribasso del 55% dell'Antonelli. La proposta dei tipografi non si concretizzava però in una richiesta di ricorso alle trattative private. Si invitava il governo a bandire per il 1873, quando sarebbe venuta a scadenza la maggior parte dei contratti stipulati per le stampe di tutti i rami della pubblica amministrazione, speciali incanti nei capoluoghi delle singole province in base a prezzi d'asta uguali per tutto il territorio nazionale.

Il tipografo palermitano Antonio Morvillo lamentò la quasi impossibilità dei tipografi locali a poter partecipare ai vantaggi derivanti dai lavori dello Stato⁷³. Gli avvisi di gara dell'Economato generale pervenivano in Sicilia appena qualche giorno prima della gara, con un giorno o due di anticipo sulla data di partenza del vapore che precedeva il giorno dell'incanto. In sostanza i tipografi venivano a conoscenza dell'asta pubblica che si teneva a Roma o a Firenze troppo tardi per potervi partecipare. Inoltre anche i grandi lotti impedivano la partecipazione alle gare ed infine, giudicando i prezzi dei lavori concessi dallo Stato tanto generosi da consentire grandissimi ribassi, il Morvillo accennò, in maniera non chiara, almeno nella verbalizzazione della sua audizione, al timore di speculazioni illecite, "alle quali prend[evano] parte quelle persone che [avrebbero dovuto] esserne più lontane".

Il presidente dell'adunanza, Luigi Luzzatti, riconobbe la giustezza della prima osservazione del Morvillo, affermando che era evidente che l'amministrazione dello Stato doveva tenere conto di tutte le parti d'Italia. Sulla seconda, invece, osservò che in base alla sua esperienza, il difetto dell'asta pubblica era opposto a quello lamentato. L'amministra-

⁷³ Ivi, puntata VI, p. 2.

zione, obbligata dal regolamento di contabilità, procedeva alle aste con capitolati così severi da indurre i migliori tipografi a ritirarsi, lasciando aperta la gara “ai più temerari, i quali hanno poco da perdere”. Così lo Stato, partendo da capitolati severissimi, a causa della necessità di stampare entro un certo tempo, “fin[iva] di essere servito peggio che se si [fosse] ten[uto] un altro metodo”. L’argomento era “interessantissimo” e meritava di essere studiato, ma, concluse il Luzzatti, era “certo che coll’asta si giunge[va] assai difficilmente a conciliare l’interesse dello Stato con quello degli appaltatori e ad ottenere lavori soddisfacenti”.

13. – Nel corso della prima audizione di Gaspero Barbera si fece esplicito riferimento alla realtà napoletana su due temi in particolare, l’andamento dei salari e la commercializzazione delle edizioni fiorentine⁷⁴. Negli ultimi dieci anni i salari a Firenze erano cresciuti di 1/3 dopo che, trasferitavi la capitale, si erano adottate le tariffe più alte vigenti a Torino per i compositori e tale concessione aveva portato le altre categorie a rivendicare anch’esse un aumento, richiesta che, dopo il corso forzoso, esse “[avevano] rinforzata”. Ma l’andamento e il livello dei salari in Italia presentava “disuguaglianz[e] straordinari[e]”. Le tariffe dei compositori di Torino non avevano subito modifiche dopo la proclamazione del corso forzoso; Milano, dove la composizione costava meno che a Firenze, non si era adeguata alle tariffe torinesi, malgrado l’impegno della Società operaia e i recenti scioperi, mentre a Napoli “i compositori [erano] in una condizione infelice”. Nel corso del congresso dell’Associazione Tipografico-Libraria Italiana svoltosi a Napoli nel settembre del 1871, il Barbera aveva avuto modo di incontrare alcuni tipografi napoletani che avevano chiesto l’intervento dell’Associazione per ottenere migliori condizioni di salario. Aveva anche parlato con quello che era reputato il migliore compositore della piazza napoletana e aveva appreso che guadagnava, lavorando presso giornali, dove notoriamente il lavoro era meglio retribuito, appena 2 franchi al giorno, mentre a Firenze un buon compositore poteva guadagnare da 6 a 7 franchi. Il Barbera non era in grado di dire se a Napoli nel decennio il salario era aumentato, ma certamente, ribadì, “non potrebbe essere più meschino”.

Ad una specifica domanda del presidente Scialoja, il Barbera tracciò una rapida panoramica della commercializzazione delle opere librarie stampate a Firenze, descrivendo, ad oltre dieci anni dall’unificazione del paese, il mercato nazionale come un mercato diviso all’altezza della nuova capitale. I mercati principali dove le edizioni fiorentine si smer-

⁷⁴ Ivi, puntata II, p. 2.

ciavano quasi in uguale proporzione erano nell'Italia centro-settentrionale, la Lombardia, Venezia, il Piemonte, la Toscana e l'Emilia. Le vendite cominciavano ad essere più scarse a Roma, malgrado si trattasse della capitale, anche se, precisava, in precedenza a Roma non si vendeva quasi niente. Le vendite invece erano molto scarse a Napoli e in Sicilia. A Napoli in particolare prima dell'Unità si vendeva molto di più. Lo Scialoja chiese allora quali potessero esserne le cause. Il Barbera rispose che a Napoli, potendosi produrre a buon mercato, si ricorreva prevalentemente alle edizioni locali. Quando vi si era recato, aveva voluto soffermarsi su questo fenomeno che gli era sembrato "strano" ed aveva constatato "che c'[era] un grande isolamento... tra il commercio librario dell'Italia superiore e quello dell'Italia meridionale". "I napoletani -spiegò- non si curano più di tanto di avere le nostre edizioni, le cercano pochissimo" e qualcuno che aveva cercato di stabilire un suo deposito a Napoli, ad eccezione che per i libri destinati alla scuola, "non [era] riuscito a divulgare le proprie edizioni in quella gran città, che basta[va] essa sola, con la sua provincia, a consumare un'edizione di mille copie di un libro"⁷⁵.

14. - Intenzionalmente fin qui non abbiamo riferito dati e cifre sulla consistenza e la evoluzione dell'industria della stampa a Napoli. I dati aggregati di cui si dispone sul numero delle tipografie, sul macchinario e sugli occupati sono spesso imprecisi, contraddittori e raramente comparabili. D'altra parte, si tratta di dati che possono dire poco della realtà produttiva di un settore che contava nella Napoli ottocentesca un numero elevato di tipografie assai piccole e che doveva presentare, anche per questa sua caratteristica, un elevato *turnover* aziendale. Per la Napoli pre-unitaria si può ipotizzare, con le enunciate cautele, una crescita, probabilmente non lineare, del numero delle tipografie: dalle 17 intorno al 1806 alle 51 del 1829, alle 99 del 1849 alle

⁷⁵ È opportuno accennare ad un altro passaggio dell'audizione del Barbera che riguarda la pratica delle contraffazioni e della indebita ristampa di opere, una pratica assai diffusa a Napoli prima dell'Unità, favorita anche dal rifiuto del governo borbonico di aderire alla convenzione sulla proprietà letteraria del 1840, e ancora esercitata dopo il 1860, malgrado la normativa a tutela della proprietà letteraria. Nel chiedere una modifica della legge sulla proprietà letteraria che consentisse di perseguire più incisivamente i librai, agevolmente individuabili rispetto agli stampatori e agli editori, il Barbera riferì che le contraffazioni non gli sembravano in grande estensione, ma che continuavano a praticarsi. "Sono stato assicurato -precisò- che in una provincia d'Italia la contraffazione continua: non dico sopra una grande estensione, ma continua".

89 del 1853, passando per le 62 del 1851⁷⁶. È opportuno soffermarsi su quest'ultimo dato perché la rilevazione da cui proviene consente una qualche valutazione della dimensione produttiva delle imprese napoletane. La tabella che segue è stata ricostruita sulla scorta della documentazione relativa all'applicazione della legge censoria del 13 agosto del 1850 che -attuata con regolamento del 7 aprile 1851- obbligava i tipografi a prestare una cauzione commisurata al numero di torchi posseduti⁷⁷. I dati tratti dalle dichiarazioni degli esercenti o proprietari⁷⁸ per un verso appaiono attendibili, perché depurati dei litografi e calcografi che non sempre è certo siano stati distinti nelle altre rilevazioni, per l'altro, invece, sono verosimilmente viziati per difetto dalla loro origine anche fiscale⁷⁹. Dalla tabella emerge un quadro del settore nel quale a qualche grande tipografia e a un nucleo abbastanza esteso di tipografie medie fa da sfondo una folta schiera di piccole botteghe artigiane. D'altra parte, come è stato osservato⁸⁰, non bisogna dimenticare che nell'Ottocento pre-unitario Napoli è comunque la città della penisola in cui è presente il maggior numero di editori-tipografi ed è seconda solo a Milano per numero di titoli stampati.

⁷⁶ Per i dati del 1806 e il 1829 v. *Guida storico-monumentale della città di Napoli e contorni* di Luigi Galanti, modificata e ampliata da Lorenzo Polizzi, Napoli, presso Luigi Chiurazzi editore (piazza Cavour 47), 1881, p. 144, dove tra l'altro si afferma che nel 1881 le stamperie napoletane erano 172. Per i dati del 1849, 1851 e 1853 v. L. MASCILLI MIGLIORINI, *La memoria meridionale*, cit., pp. 673-674. Nel 1859 le tipografie del Mezzogiorno continentale sembra fossero 120 con 250 torchi su un totale calcolato per gli Stati italiani di 600 tipografie e 2000 torchi. P. Maestri, *Dell'arte tipografica*, cit., p. 350.

⁷⁷ Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Prefettura, fascio 765 II.

⁷⁸ Ivi, fascio 800.

⁷⁹ In particolare la cauzione da prestare andava calcolata secondo un'aliquota che aumentava in rapporto a tre classi di torchi posseduti - da 1 a 5 torchi; da 6 a 10 torchi; oltre 10 torchi - e raddoppiava per i torchi a vapore; così che si era indotti a non dichiarare, da un lato, i torchi che facevano scattare il passaggio da una classe all'altra, come sembra dimostrare l'assenza di dichiarazioni per 6-7 torchi e per 11-12 torchi, dall'altro, i torchi a vapore, che non risultano denunciati in nessuna dichiarazione. Da precisare che in tre casi, mancando la dichiarazione, il numero dei torchi è stato da noi calcolato sulla scorta della cauzione pagata e che, mentre per due di essi il calcolo non suscitava dubbi, nel caso dei fratelli Trani si è presunto che essi avessero dichiarato solo torchi a mano.

⁸⁰ L. MASCILLI MIGLIORINI, *La memoria meridionale*, cit., p. 673, nota 5. L'osservazione dell'A. è basata sull'esame del Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento- *CLIO*. Al riguardo v., dello stesso autore, *La lunga durata dell'editoria napoletana nell'Ottocento*, relazione dattiloscritta presentata al convegno *Ottocento questo conosciuto*, cit., della quale si segnalano le riflessioni metodologiche e interpretative della vicenda ottocentesca dell'editoria napoletana.

Numero di torchi a mano dichiarati
da esercenti e proprietari di tipografie napoletane
ai sensi del regolamento sulla stampa del 1851

14 torchi

1. Marotta Raffaele - Stamperia del Fibreno, di proprietà di Carlo Lefebvre

10 torchi

1. Lanciano Francesco Saverio - Tip. del Vaglio
2. Trani Raffaele e Raimondo

9 torchi

1. Fabricatore Nicola
2. Silvestri Roberto

8 torchi

1. Cioffi Vincenzo - Tip. dell'Albergo dei Poveri

5 torchi

1. Capasso Domenico
2. D'Andria Michele
3. Testa Andrea
4. Tramater Raffaele
5. Vernieri Giosué
6. Wenzel Francesco

4 torchi

1. Auriemma Giuseppe
2. Avallone Massimiliano
3. Azzolino Francesco
4. Fusco Filippo -Tip. nello Stabilimento dell'Ateneo, di proprietà di Paolo Righetti
5. Gioia Gaetano
6. Imparato Agostino
7. Palma Gennaro
8. Raimondi Fernando
9. Ricci Antonio Maria
10. Scotti Salvatore - Tip. Gazzella
11. Tizzano Pasquale

3 torchi

1. Acampora Giuseppe
2. Agrelli Gennaro
3. Argenio Gabriele

4. Avallone Raffaele

5. Cirillo Saverio
6. De Marco Salvatore
7. della Croce Angelo - Tip. di proprietà della vedova Miranda.
8. Giordano Saverio
9. Manfredi Vincenzo
10. Migliaccio Gaetano
11. Paci Raffaele
12. Scarpati Ambrogio Maria - Tip. del Tasso
13. Tuso Pasquale
14. Tip. di proprietà di Lucia Reale, vedova di Matteo Vara

2 torchi

1. Barone Giuseppe
2. Brancaccio Paolo
3. Cannavacciuoli Raffaele
4. Carluccio Giuseppe
5. Colavita Giuseppe
6. Cuomo Giuseppe
7. de Muro Francesco
8. Fernandes Gaetano
9. Ferraro Gaetano
10. Grimaldi Agostino
11. Mencia Nicola
12. Paci Onofrio
13. Ravalles Pasquale
14. Rocco Emanuele
15. Rusconi Gaetano
16. Sangiacomo Ludovico
17. Serafini Filippo
18. Spinelli Luigi
19. Vastarella Michele - Tip. del Vesuvio
20. Vitale Federico

1 torchio

1. Cons Barnaba
2. Criscuolo Francesco Saverio
3. Fattorini Giuseppe
4. Migliaccio Francesco
5. Zambrano Giuseppe-Tortora Raffaele -Stamperia della Sirena di proprietà di Luisa Severino.

15. – Il censimento della popolazione del Regno del 1871 registrò per la provincia di Napoli 97 proprietari di tipografie e 979 lavoratori, nella quasi totalità attivi nella ex capitale. Nella rilevazione pubblicata nel 1872 nella *Bibliografia Italiana*, l'organo ufficiale dell'Associazione Tipografico-Libreria Italiana, a Napoli operavano 75 tipografi, 9 tipografi-editori, 20 librai-editori e 21 librai. La Questura di Napoli nello stesso 1872 registrava nella città 87 tipografi. Nell'opera dedicata nel 1874 alle *Forze produttive della provincia di Napoli*, Alessandro Betocchi, Direttore del neoistituito Ufficio di Statistica della Camera di Commercio di Napoli, riteneva più attendibile il dato fornito dalla *Bibliografia Italiana*, malgrado andassero sottratti un cinque tipografi per morte o per dismissione dell'attività⁸¹.

Nella stessa opera si offriva uno spaccato della struttura e dei problemi dell'industria della stampa napoletana, riferendo anche alcuni dati sul macchinario, numero di operai e paghe relativi agli stabilimenti tipografici "di prim'ordine" di Napoli, che vale la pena di riportare.

Stabilimenti	macchine	torchi	macchine accessorie	operai	paga giornaliera
Stamperia Governativa	10	12	5	120	2, 20
Gennaro de Angelis	5	3	5	80	2, 50
Eugenio Chiaradia	4	2	2	50	2, 50
Francesco Giannini	4	1	2	40	2, 20
Gaetano Nobile	3	2	3	24	2, 20
Stamperia del Fibreno	1	8	1	30	2, 30

Gli stabilimenti tipografici napoletani che disponevano di macchine a vapore, riferiva il Betocchi, a parte un certo Fummo che pur possedendone non risultava proprietario di tipografia, erano quelli del Chiaradia, del Giannini e della Tipografia Governativa. A Napoli si poteva ritenere che esistessero approssimativamente "ben 79 macchine tipografiche", oltre 207 torchi, torchi comunque "quasi tutti in legno, perché pochissimi sono gli industriali che abbiano seppellito nei fondachi, come roba inutile, questi antichissimi macchinari, e li abbiano sostituiti da [sic] quelli in ferro".

Ma le macchine, le poche presse di cui i maggiori stabilimenti erano dotati, parte dei caratteri e dell'inchiostro adoperati nelle tipografie napoletane erano di provenienza straniera. Le macchine in maggioranza

⁸¹ A. BETOCCHI, *Forze produttive della provincia di Napoli*, volume secondo, Napoli, Stabilimento tipografico del cav. G. De Angelis (Portamedina alla Pignasecca, 44), 1874, pp. 293-297.

provenivano dalle due fabbriche del Marinoni e di Alauzet, nessuna invece dalla ditta Dall'Orto di Monza. Quanto ai caratteri, a Napoli "da antichissimo tempo" erano state istituite fonderie di caratteri. Nell'ordine erano sorte quelle del Bancheri, del Cataneo, del Close e poi le fonderie del Russo, del Di Pietro e di un operaio del Bancheri. In esse si lavorava il corpo comune, ma i proprietari non disponevano dei capitali necessari "per seguire i processi e le mutazioni del gusto". Poco o nulla lavoravano i caratteri per i frontespizi e per i fregi, ma soprattutto gli stessi caratteri comuni erano eseguiti con tanta poca precisione che i tipografi napoletani preferivano acquistarli a prezzi più cari all'estero, in Francia e in Germania, rinunciando così, peraltro, ai vantaggi di più agevoli e pronte consegne⁸².

Le tipografie migliori acquistavano in Francia e Germania anche l'inchiostro, mentre le piccole tipografie, non disponendo dei capitali per acquistare grosse partite o tenere scorte, utilizzavano il napoletano che non era di buona qualità. Invece i feltri non si dovevano importare, quelli napoletani erano convenientissimi e di qualità. Analogamente, quasi tutta la carta proveniva dalle fabbriche del Liri, poche quantità destinate ai lavori di lusso, appena l'uno per cento del consumo totale di carta, provenivano dalla Lombardia, mentre pressoché nullo era l'impiego di carta straniera.

Quello che era veramente "a buonissimo patto" a Napoli era il costo della manodopera, per cui, a parità di carta, di caratteri e di numero di copie, un libro stampato a Napoli poteva costare, a rigore, molto meno che all'estero e nelle città dell'Italia superiore. Tuttavia, faceva rilevare il Betocchi, anche a Napoli, come avevano lamentato nel corso dell'*Inchiesta Industriale* "i principali rappresentanti dell'arte tipografica", il numero di copie tirate per ciascun libro era ristretto. Rispetto alle tirature della Francia, dove raramente si scendeva al di sotto delle 2mila copie e per le opere di attualità si arrivava a tirature di parecchie migliaia, alle analoghe tirature della Germania e generalmente straniere, fra noi la tiratura media di un volume era di 500 copie; il che ovviamente annullava "il risparmio innegabile per la manodopera".

D'altra parte, negli ultimi tempi le iniziative editoriali si erano molto ridotte rispetto al passato, vale a dire ai "tempi in cui men diffusa era

⁸² Il Betocchi asseriva poi al riguardo che restava il dubbio se il ritardo nei progressi delle fonderie di caratteri dovesse attribuirsi alle pretese dei tipografi di avere "a troppo vil prezzo" i caratteri lavorati a Napoli o al fatto che tali caratteri effettivamente non valevano di più. Dava poi notizia dell'iniziativa degli esercenti della Tipografia Governativa, Salvati e Francesco De Angelis, che, acquistata una grande fonderia di caratteri a Genova, avevano trasportato a Napoli le macchine, le matrici e i punzoni.

l'istruzione e inceppato da tanti vincoli era il diritto di stampa". La rarità di "pubblicazioni di polso" a giudizio del Betocchi si poteva spiegare "o pel difetto di scrittori, o perché i tempi grossi per altre preoccupazioni, non vengono propizi per la stampa di libri gravi e meditati". E però, come si poteva spiegare la rarità di libri scolastici in una provincia che contava circa un milione di abitanti, dei quali 302.107 appartenevano a quella età che frequentava o avrebbe dovuto frequentare le scuole di vario grado? Come si poteva ancora spiegare "la rarità nella mole di stampati" per uso delle amministrazioni pubbliche della provincia e di quelle dell'area circostante? Per i libri scolastici, scriveva il Betocchi, "ci siamo infeudati ai libri che ci mandano autori dell'Italia superiore", "con poco beneficio delle giovanili intelligenze" e "con immenso danno degli editori napoletani", che "si sono visti privati della importante somma di lavori che la fornitura delle scuole rappresentava". Eppure Napoli aveva avuto ed aveva ancora molti editori, fra cui i principali il Marghieri, il Morano, il Detken, il Pellerano, il Pedone, lo Jovene, il Gallo, il Vallardi, il Rossi Romano, il Rondinella, il De Angelis, e in primo luogo il Nobile, il decano della tipografia napoletana che "in tempi di abbassamento dell'arte [aveva] fatto rispettare in Italia e all'estero l'industria tipografica napoletana e che, durando l'odioso oscurantismo, [aveva] pubblica[to] con non comune coraggio opere dei dotti stranieri".

Per quanto riguarda gli stampati per le amministrazioni pubbliche, anche i tipografi napoletani si dolevano con insistenza con il governo perché gli ingenti lavori non erano distribuiti in maniera equa tra le province del regno, favorendo alcuni tipografi soltanto, "con una inoppugnabile parzialità, -rimarcava il Betocchi- che invano si tenterebbe di giustificare, sostenendo che certi tipografi di Firenze, di Torino, di Milano e di Roma potevano fare meglio e a miglior mercato di noi e di altrove". Bisognava piuttosto riconoscere, rilevava il Betocchi, che i tipografi favoriti nelle commesse "[erano] stati messi in così favorevoli posizioni, appunto per gli incoraggiamenti che [avevano avuto] dal governo". E qui richiama le critiche, che abbiamo già riferito esaminando l'*Inchiesta Industriale*, sulla distribuzione dei lavori, sulla elevezza delle cauzioni richieste, sui grandi lotti, sui costi di trasporto che penalizzavano le tipografie periferiche, ecc., ma si augurava soprattutto che si fosse abolito un sistema di gare che, rendendo possibili artificiose collusioni tra fornitori e minori impiegati delle pubbliche amministrazioni, non giovava agli interessi delle amministrazioni e nuoceva agli industriali onesti, i quali non avvalendosi "di artifici equivoci non potevano spingersi sulla via di incomprensibili ribassi".

Ma, dopo aver auspicato, da un lato, che le amministrazioni pubbliche avessero tenuto conto delle osservazioni avanzate, dall'altro, "che i rettori dell'istruzione pubblica e privata fra noi [fossero] riusciti ad emanciparsi da una usurpata primazia di letteratura didattica", il Betocchi passava ad esaminare i limiti degli stabilimenti napoletani e a suggerire le misure che avrebbero potuto favorirne il perfezionamento e migliorare le condizioni degli operai tipografici.

Richiamando le considerazioni sulle tipografie della ex capitale del giovane tipografo napoletano, Giuseppe Giannini⁸³, osservava che le loro principali deficienze si riscontravano nella composizione, cioè le casse di composizione, e soprattutto nella qualità del personale tipografico – l' inadeguatezza dei protti e l'assenza nella maggior parte delle tipografie di correttori – e nei locali che le ospitavano che per lo più erano angusti, umidi e malsani.

L'operaio tipografo napoletano era "indubbitamente svelto di ingegno e di mano" ma, "poco paziente e pochissimo tenero nel decoro dell'arte", "fa[ceva] men bene degli operai di altri paesi". Bisognava rimarcare però che egli era pagato peggio che in qualsiasi altro luogo. Un buon tipografo in Francia aveva un salario di 5-6 lire al giorno, nell'Italia superiore di 3-3, 50 lire, mentre la media dei salari napoletani era di 2, 50-3 lire. Fino a pochi anni prima la paga e la condizione degli operai era "così grama" che negli ultimi due anni si erano dovuti "deplorare" due scioperi, poi risolti con la fondazione della *Società tipografica napoletana pel mutuo soccorso e per la tariffa*. Ma, riferiva il Betocchi, la tariffa e la regolamentazione del mercato del lavoro che la *Società tipografica napoletana* aveva compilato, sia per il carattere eccessivamente vincolistico sia per le non poche incongruenze⁸⁴, di fatto era rimasta "lettera morta". Anche nei pochissimi stabilimenti in cui era

⁸³ Cfr. G. GIANNINI, *Le Tipografie Napolitane*, Napoli, Tipografia di Francesco Giannini (Museo Nazionale, 31), 1874.

⁸⁴ La tariffa fissava le paghe dell'impaginatore e del compositore. Distingueva tra le opere e i giornali, i caratteri adoperati, tra la stampa di un manoscritto o di un'opera originale, tra testo con o senza note. "Dallo Statuto traspira[va] un certo senso di dispotismo che non dissimula[va] la pressione sotto cui [era stata] compilata". Il proprietario per esempio doveva far iscrivere i suoi dipendenti alla Società, non poteva assumere chi non era socio, né riconoscere come compositori gli apprendisti che non avevano effettuato un tirocinio di quattro anni. Ai soci era fatto obbligo di non accettare lavori ad un prezzo inferiore a quello stabilito dalla tariffa o lavori rifiutati da altri per la stessa ragione. Il difetto che la tariffa presentava, a giudizio del Betocchi, era analogo a quello di altre simili tariffe: non teneva conto della destrezza degli operai, penalizzando gli abili e i diligenti, e soprattutto colpiva i proprietari. Per un quadro delle organizzazioni di categoria in Italia cfr. A. GIGLI MARCHETTI, *Livelli di vita e orga-*

stata adottata, accanto agli operai pagati in base alla tariffa vi erano operai pagati a cottimo e altri che si erano accontentati di un aumento dell'antica paga, che in alcuni casi era stato del 35%.

A giudizio del Betocchi comunque le imperfezioni dell'operaio napoletano si sarebbero corrette presto e spontaneamente, perché la diffusione dell'istruzione elementare, "contribuendo a farlo più colto e più morale, ne [avrebbe] aument[ato] il valore personale, e di rimbalzo, il valore economico, perché il proprietario [sarebbe stato] più facilmente disposto ad aumentargli il salario".

16. - Non rientra nei limiti del presente studio un'analisi delle vicende della stampa periodica napoletana negli anni post-unitari, né degli sviluppi politici e culturali in cui andrebbe inquadrata in particolare l'esperienza del giornalismo meridionale nel periodo. Tuttavia almeno qualche cenno si rende necessario in quanto è un fatto che nell'undicennio 1860-1871 oltre 170 tipografie private napoletane risultano impegnate, spesso succedendo l'una all'altra, nella stampa di oltre 400 testate o meglio periodici, quotidiani, riviste e annuari di vario genere e natura, così come basta scorrere l'elenco di tali tipografie per rilevare che molte di esse sono ben note per la loro attività di stampa di opere librarie⁸⁵. Le tipografie più attive nel settore dei periodici sono quelle dei fratelli De Angelis, al vico Pellegrini, 4; di Salvatore De Marco, alla via San Nicola alla Carità, 14; la Stamperia del Fibreno, alla strada Pignatelli a San Giovanni Maggiore e alla strada Trinità Maggiore; lo Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile, ai Ventaglieri, 14; lo Stabilimento tipografico del francese Emile Pelard diretto da Pasquale Androsio, alla strada Banchi Nuovi, 13; lo Stabilimento poligrafico dell'Italia, al vico Nilo, 26; la Tipografia di Francesco Giannini al vico San Geronimo alle Monache, 1 e vico Belvedere a Santa Chiara, 3; la Tipografia di Luigi Gargiulo alla strada Speranzella, 95; quella di Vincenzo Prisco in via delle Pigne e altre sedi.

Come è noto, nell'età della Destra Storica il mercato giornalistico italiano appare sbilanciato con ben definite gerarchie e consistenze. Per un complesso di ragioni, in gran parte intuibili e note, il giornalismo italiano presenta un carattere fortemente regionalistico e municipale cui

nizzazione sindacale tra i tipografi in Italia, in *L'editoria italiana tra Otto e Novecento*, cit., pp. 119-129 e D. SCACCHI, *Un associazionismo difficile*, cit., pp. 193-222.

⁸⁵ Il computo delle testate periodiche e delle tipografie è basato su *Periodici napoletani tra 1860 e 1870 presenti nelle Biblioteche di Napoli*, premessa di Lorenzo Frat tarolo, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979.

non si sottrae la stampa più propriamente politica e di propaganda⁸⁶. Anche dopo l'assunzione di Roma a capitale del regno, Torino e Milano continuano a contendersi il primato nelle regioni settentrionali, i giornali di Firenze riescono a conquistare maggior credito nell'Italia centrale di quelli romani, "mentre Napoli e Palermo rima[ngono] delle cittadelle marginali o isolate dal resto del paese"⁸⁷. D'altra parte, è anche noto il ruolo che a partire dalla metà degli anni '60 seppe conquistarsi il giornalismo milanese, e basti qui ricordare *il Secolo* di Raffaele e del già citato Edoardo Sonzogno, destinato a cinque-sei anni dalla sua fondazione (1866) a divenire il più diffuso quotidiano italiano con 30mila copie di tiratura, così come sono noti il relativo declino del giornalismo piemontese dopo il trasferimento della capitale a Roma, l'ascesa, sulla scia del partito toscano di Ricasoli e Peruzzi ai vertici della Destra, di quello fiorentino, che vide nascere accanto a *La Nazione*, fondata nel 1859 da Gaspero Barbera, diverse nuove testate, ed infine la debolezza e la difficoltà del giornalismo e della editoria romana nel trasporre sul piano dell'influenza ideologica e culturale il primato politico della capitale⁸⁸.

Il giudizio storiografico sulla stampa napoletana, nel rimarcare tra l'altro la sua arretratezza culturale e tecnica, la vuole fino all'ultimo decennio del secolo ancora suggestionata se non condizionata da aspirazioni legitimistiche e dalla "forza di conservazione della Napoli dell'altra parte, riluttante a dissolversi nel nuovo organismo nazionale". Alle origini della "reviviscenza di sentimenti ed animosità municipalisti": il brigantaggio, il malcontento economico e sociale delle campagne, difficoltà ed errori nell'accentramento amministrativo e fiscale, ma anche "le velleità di restaurazione borbonica e la sorda resistenza del ceto baronale"⁸⁹. La questione appare complessa e forse meno lineare e univoca di come viene presentata e senz'altro meriterebbe uno studio specifico che tenesse conto, oltre che degli effetti del controllo politico esercitato in particolare sui giornali, anche delle concrete condizioni del mercato e delle fonti di finanziamento pubbliche e private della stampa periodica nazionale. Qui è possibile appena sfiorarla. I dati di cui si dispone non consentono che osservazioni di massima. Nel 1856 in Italia si pub-

⁸⁶ V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 12 e sgg. Per un quadro di sintesi della "geografia" e degli orientamenti culturali della stampa periodica italiana cfr. S. ROMAGNOLI, *Un secolo di stampa periodica in Italia (1815-1915)*, in *Fare gli Italiani*, cit., pp. 305-339.

⁸⁷ V. CASTRONOVO, *La stampa italiana*, cit., p. 13.

⁸⁸ Ivi, passim.

⁸⁹ Ivi, pp. 31 e sgg.

blicano 311 periodici: 87 negli stati sardi, 85 nel Lombardo Veneto, 56 nelle Due Sicilie, 33 in Toscana, 30 negli Stati Pontifici, 5 a Parma e Modena e 15 negli altri stati⁹⁰. Nel 1864 i periodici italiani ammontano a 450. Il maggior numero di iniziative riguarda il nord del paese. A Torino si stampano 100 giornali, a Milano 80, a Firenze 51, a Genova 37, mentre i periodici pubblicati nelle ex Due Sicilie e nelle province annesse degli stati romani raggiungono appena 1/5 del totale. Nel 1870 si pubblicano in Italia 723 giornali: 101 a Firenze, 93 nella provincia di Milano, 73 in quella di Torino, 47 in quella di Napoli, 37 in quella di Genova, 32 in quella di Bologna e 31 in quella di Venezia. Negli anni successivi il numero dei periodici cresce dai 765 del 1871 ai 1127 del 1873. In quest'ultimo anno Milano ne conta 137, Roma 109, Torino 85, Napoli – che ne aveva stampati 63 nel 1871 – 81, Genova 51, Palermo 48, Venezia 38, Bologna 36, Alessandria 22⁹¹.

A parte che occorrerebbe anche un'analisi puntuale dei generi, i dati sulla stampa periodica sembrano confermare la geografia che si è prima delineata. È indubbio che Napoli abbia sofferto nel decennio post-unitario e che abbia poi fatto registrare una ripresa nei primi anni '70, cominciando a partecipare al generale sviluppo della stampa periodica nazionale. Per gli anni dal 1860 al 1870 riportiamo qui di seguito un grafico che, per la origine e i limiti insiti nei dati su cui è costruito, va assunto per il suo valore puramente indicativo, ma che può aiutare a decifrare le diverse fasi attraversate dalla stampa periodica napoletana nel decennio post-unitario. Esso contiene: 1) una curva delle testate esistenti; 2) una curva delle testate nate ogni anno⁹².

Dopo l'Unità, con l'introduzione della libertà di stampa, si assiste a Napoli a una fioritura di iniziative giornalistiche, per lo più di modeste ambizioni o legate agli eventi e al clima politico delle prime fasi dell'unificazione del paese⁹³. Una fioritura – per certi versi affine a quella che accompagnò le vicende rivoluzionarie del 1848⁹⁴ – che verosimil-

⁹⁰ *Annuario Statistico Italiano*, anno I-1858, Torino, Tipografia Letteraria, 1858, pp. 490 e sgg.

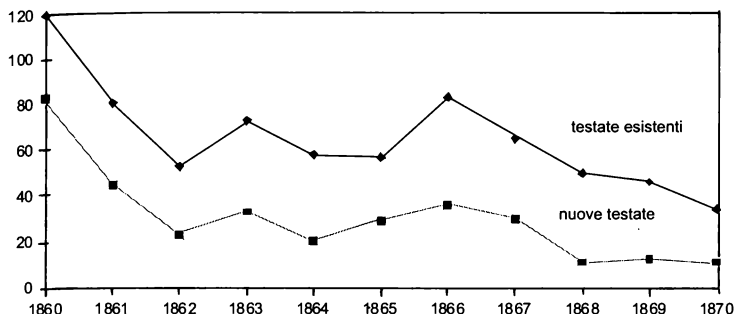
⁹¹ G. OTTINO, *La stampa periodica il commercio dei libri e la tipografia in Italia*, Milano, Libreria editrice G. Brigola, 1875, passim.

⁹² I dati delle testate esistenti sono ricostruiti sulla base di *Periodici napoletani tra 1860 e 1870*, cit., passim; i dati relativi alle nuove testate sono ricavati dall'esame delle schede fornite nella stessa pubblicazione.

⁹³ Cfr. L. ROCCO, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni (1799-1820-1848-1860)*, Napoli, Luigi Lubrano libraio, 1921, passim; R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, Milano, Longanesi, 1969 (ed. 1909), pp. 815-819; A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., pp. 172 e sgg.

⁹⁴ Cfr. L. ROCCO, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni*, cit., passim; A.

Periodici napoletani 1860-1870



mente si rivela sproporzionata rispetto alle capacità di assorbimento del mercato locale cui era prevalentemente rivolta. Ma intanto, si è accennato, i governi post-unitari tentano di assicurarsi l'appoggio della stampa: diversi giornali ottengono finanziamenti e sottoscrizioni di abbonamenti, i giornali indipendenti e di opposizione sono esclusi dalla pubblicazione di atti ufficiali, sentenze, ecc., mentre, almeno tra il 1862 e il 1863, si opera un severo controllo sulle tipografie e sui venditori e in generale una dura repressione che costringerà alla chiusura diversi giornali minori⁹⁵. Secondo i dati relativi ai periodici conservati nelle biblioteche, nel

ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, Gennaro Gianini Editore (Stabilimento Tipografico Silvio Morano), s. d. ma 1919-20; M. RAK, *La società letteraria. Scrittori e librai, stampatori e pubblico nell'Italia dell'industrialismo*, Venezia, Marsilio Editori, 1990, passim.

⁹⁵ Cfr. A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., pp. 172 e sgg. Secondo risultava alla questura di Napoli i giornali di Napoli da 37 nel giugno nel 1862, divenuti 50 dopo Aspromonte, agli inizi del 1863 erano 33, di cui sei sospesi. Tra quelli considerati i più influenti di opposizione moderata vi erano *Il Pungolo* (tiratura 6mila copie) diretto da Jacopo Comin – che, insieme a Leone Fortis, collegato al Cavour e da questi sostenuto finanziariamente, si era trasferito da Torino per dar vita al giornale –, *La Patria* di Iacopo Bozza (5mila copie), *L'Arvenire* di Antonio Turchiarulo (2500 copie), *Il Nomade* (1300 copie) di Gaetano Galdi – un impiegato del Ministero di Polizia che sembra avesse lasciato il giornale nel 1861 dopo aver ottenuto un vantaggioso trasferimento a Torino –, *Il Paese* dei fratelli De Clemente, *L'Indipendente* di Alessandro Dumas, e *l'Omnibus* di Vincenzo Torelli (3mila copie ciascuno). Seguivano ancora di opposizione moderata *Lo cuorpo de Napole e lo Sebeto*, in napoletano, diretto da Ernesto del Prete (2mila copie), ed insieme ai satirici *Arca di Noè* di Filomeno Alessandrini (1000 copie) e il citato *L'Arlecchino* di Angelo Mirelli (1500 copie), il razziano *Corriere d'Italia* diretto da A. D'Alessandro. Tra i radicali *Il Popolo d'Italia* diretto dal Bruzi (4mila copie), il *Roma* diretto da Sterbini (2800 copie), *L'Assemblea Pubblica* (2mila copie), *La Pietra Infernale* di Giovanni Gervasi (3mila copie) e *Il Ma-*

1860 risultano nate 83 nuove testate di cui gran parte nella scia delle vicende unitarie, a cui se ne aggiungono altre 45 nel 1861, ma solo 23 nel 1862. Tra il 1863 e il 1865 le nuove testate oscillano tra le 20 e le 36, finché dal 1868 ogni anno vengono fondati poco più di una decina di nuovi periodici⁹⁶. Durante tutto il periodo la mortalità appare molto elevata, segno della incertezza dei tempi, dello scarso spessore delle iniziative e dei limiti del mercato napoletano, che sembra non riesca a sostenere più di una quarantina di testate locali, ma effetto anche, si deve presumere, dell'azione esercitata dai governi, un'azione di sostegno di alcune testate e di controllo di polizia e di discriminazione di altre.

Si deve ritenere che la censura borbonica, scoraggiando un giornalismo aperto a tematiche politiche e sociali e a questioni di ordine internazionale, e lasciando margini solo a pubblicazioni scientifiche e a un giornalismo letterario o di svago, avesse profondamente segnato, oltre che il mondo dei lettori, le capacità professionali e di iniziativa di quello giornalistico. Dopo l'Unità, il giornalismo napoletano, a parte le numerose testate di periodici di costume, umoristici e di varia cultura, sembra esprimersi in quotidiani di informazione e cronaca politica e non di opinione. I grandi giornali provengono da altre regioni, da Milano soprattutto. Nel 1872 a Napoli, riferisce il Betocchi, si pubblicano 21 giornali politici, 5 religiosi, 8 scientifici, 7 economico-finanziari, 8 tra letterari e artistici. Le tirature approssimative dei principali giornali cittadini appaiono modeste: il *Pungolo*, circa 6mila copie; il *Roma*, 5mila; il *Piccolo*, 4mila; la *Gazzetta di Napoli*, 3mila; il *Conciliatore*, 2500; il *Giornale di Napoli*, 2mila; l'*Unità Nazionale*, 1600⁹⁷.

Ancora il Betocchi, nell'affermare che i quotidiani politici napoletani non potevano essere accusati di corruzione, rilevava che certamente la stampa appariva schierata e di parte e quindi portata a fornire ai let-

saniello del La Cecilia, ambedue in quel momento sospesi. Ad essi andavano in qualche modo associati *L'Emancipatore Cattolico* dei preti liberali (1000 copie) e la *Civiltà Evangelica* diretto da Perez De Vera. Erano reputati giornali repressi *Il Difensore Cattolico* (1000 copie), *Il Cattolico* di G. Brandi (2mila copie), *La Stampa Napoletana* (1200 copie), il satirico *Papà Giuseppe* di Salvatore Cognetti (1400 copie) trasformatosi in *Macchiavelli* e poi sospeso e il *Napoli* del Ventimiglia (2mila copie), anch'esso sospeso.

⁹⁶ Un quadro sintetico della stampa napoletana prima e dopo l'Unità si può leggere nel volume del 1892-93 dell'allora console generale francese a Napoli M. PELLET, *Napoli contemporanea, 1888-1892*, traduzione di F. D'Ascoli, Napoli, Editrice Copyright, 1989, pp. 179-197. Maggiori e interessanti notizie sul giornalismo napoletano in L. ROCCO, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni*, cit. e M. RAK, *La società letteraria*, cit.

⁹⁷ A. BETOCCHI, *Forze produttive*, cit., volume primo, pp. 184-186.

tori, nel trattare questioni di pubblico interesse, non una puntuale informazione ma le proprie posizioni; un "vizio" questo, d'altra parte, comune a tutto il giornalismo italiano e anche a quello estero. Invece, costituiva motivo di compiacimento e una "gran[de] virtù" il fatto che, in un'epoca "in cui la Stampa ha tanta forza sulle determinazioni del Potere", i giornali napoletani non usassero di questa forza per sostenere le ragioni di privati speculatori a danno dell'interesse pubblico. Semmai, la stampa napoletana cadeva nell'eccesso opposto, dimostrandosi passiva e astenendosi "dall'illuminare" l'opinione pubblica, nel timore di essere sospettata di collusioni⁹⁸.

Con l'Unità, raccomandava il Betocchi, la stampa della provincia, essendo mutata la condizione politica di Napoli che non era più il cuore del regno, né aveva influenza sulle determinazioni generali che si assumevano dai poteri centrali dello Stato, avrebbe dovuto dedicarsi specialmente alla tutela e allo sviluppo degli interessi locali, perché questi interessi sarebbero stati soddisfatti meglio e con maggior calore dal Potere quanto più zelanti e autorevoli si fossero mostrati gli organi di opinione locali. Infine, appare significativa – ma meritevole di un'indagine specifica prima di poterla compiutamente valutare – l'osservazione del Betocchi sulla poca preoccupazione che in generale gli organi di opinione avevano mostrato e mostravano "circa quanto si collega alla nostra vita economica" e soprattutto sulla prova che egli additava al riguardo, il fatto, cioè, che a Napoli non si fosse affermata, né si fosse mai pensato di fondare "alcuna autorevole, disinteressata rivista economica, quantunque questo non fosse uno degli ultimi centri della penisola"⁹⁹.

17. – Da quanto si è esposto nelle pagine che precedono, appare evidente che l'industria tipografica napoletana, oltre a sopportare, al pari

⁹⁸ Così, precisava il Betocchi, "se [era] vero che non si [era] contribui[to] ad incoraggiare l'atteggiare di funeste imprese e di mercanti indecorosi [era] vero altresì che non si [era] spes[a] la propria forza a far accettare atti e convenzioni profittevoli allo sviluppo della ricchezza sociale e ai pubblici interessi".

⁹⁹ Ribadiamo la necessità di un'attenta e più generale verifica della valutazione del Betocchi. Non si può non ricordare, ad esempio, sebbene non si tratti di una rivista economica nel senso indicato dal Betocchi, l'esperienza de *L'industria italiana*, il "giornale settimanale d'industria, agricoltura, commercio, manifatture, arte, invenzioni, scoperte, ferrovie, vapori, ecc.", promosso da un gruppo di imprenditori meridionali nel 1863 e stampato da Gaetano Nobile; giornale che si fece portavoce delle esigenze e delle istanze dell'economia meridionale e che cessò le sue pubblicazioni nel 1865 per l'incalzare della crisi e lo sfaldarsi del movimento di opinione di cui era espressione. Sulla vicenda del settimanale v. L. DE ROSA, *La Rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

delle altre industrie del Mezzogiorno, costi elevati per l'acquisto del macchinario e di altre materie e prodotti che le necessitavano e a risultare penalizzata dalle insufficienze del sistema creditizio, si trovò particolarmente esposta agli effetti del mutamento politico, dell'allontanamento della capitale e dell'improvviso abbattimento della protezione doganale seguito all'estensione della tariffa doganale sarda. In effetti, in un quadro di generale ristagno del commercio librario, venne meno una parte certo non trascurabile delle commesse pubbliche, mentre, da un giorno all'altro, le raccolte e la produzione libraria in materia giuridica e legislativa dell'ex regno delle Due Sicilie divennero superate e quindi fuori mercato insieme a tutte quelle altre opere ed edizioni comunque riconducibili al passato regime, specie nei settori dell'editoria per la scuola e per l'istruzione di ogni ordine e grado. È poi anche verosimile che si dovette rinunciare a programmi editoriali già avviati, dovendo ora tenere conto del mutato quadro politico e culturale, dell'agguerrita concorrenza dell'editoria delle altre regioni e delle difficoltà finanziarie che la situazione aveva provocato alle imprese, editoriali, tipografiche o librarie che fossero.

Allo stato delle nostre conoscenze è difficile accertare con precisione le diverse fasi e misurare gli effetti complessivi della crisi dell'industria tipografica napoletana negli anni post-unitari, anche se in questa sede si sono offerti diversi elementi di valutazione. Si può ipotizzare che dopo una prima fase in cui alla riduzione delle commesse pubbliche si sommò il generale ristagno del commercio librario e, per conseguenza, delle attività editoriali, almeno il commercio librario dovette far registrare una ripresa, anche se una larga parte di esso nel Mezzogiorno fu assorbito da edizioni di altre aree del paese che si sostituirono a quelle napoletane divenute, si è appena osservato, obsolete, nel settore dell'editoria scolastica, ribadiamo, ma anche in quello delle pubblicazioni ufficiali, del diritto, dell'economia, dell'informazione statistica, ecc. La crisi del settore indotta dall'Unità, dal mutamento politico e dagli indirizzi della politica economica dei governi, colpiva prima di tutto le stamperie e le iniziative editoriali. La situazione determinatasi nel commercio librario, pur imprevista e difficile al suo manifestarsi, dovette col tempo normalizzarsi. E a quei librai napoletani che riuscirono a superare la difficile congiuntura, sopportando perdite, rinnovando i loro magazzini e stabilendo nuovi rapporti di distribuzione e vendita con gli editori di altre regioni, non dovettero mancare poi margini per la loro attività, sia pure in una situazione di mercato e in generale di esercizio dell'attività commerciale radicalmente mutata.

Per le attività di stampa ed editoriali, il problema si prospettava di-

verso. L'allontanamento della capitale e il venir meno del sostegno offerto dalle commesse pubbliche privava il settore di una importante risorsa per far quadrare i conti aziendali e finanziare nuovi progetti editoriali. D'altra parte, l'Unità, oltre a provocare una crisi immediata, aveva aperto il mercato meridionale alle altre editorie nazionali, che, da un lato, dominavano il mercato del giornalismo di opinione ed economico, dall'altro, si affrettarono ad aprire depositi e magazzini delle loro opere a Napoli. L'editoria napoletana non era in grado di rispondere a questa sfida con iniziative analoghe. Un'editoria non più protetta, indebolita dalla crisi, certamente penalizzata dalla politica delle commesse dei governi post-unitari, in parte legata a un mondo culturale e politico sconfitto e chiuso, in altre parole un'editoria ripiegata che non poteva non avere difficoltà a concepire e mettere in pratica progetti editoriali in grado di affermarsi sul mercato nazionale, e ciò senza dire dei problemi e dei costi che la distribuzione sul territorio nazionale comportava¹⁰⁰.

Ma, pur in una condizione così difficile e avversa, una risposta ci fu, anche se si trattò di una risposta per così dire difensiva, volta a recuperare le opportunità che offriva una città che, per la sua storia di capitale e per la presenza di prestigiose istituzioni scientifiche e culturali, continuava ad esercitare anche dopo l'Unità una larga influenza sull'intero Mezzogiorno¹⁰¹. La lenta e sotterranea ripresa dell'editoria napoletana cominciò dalla riconquista del mercato cittadino e meridionale, un mercato impervio, dove, a parte gli elevati tassi di analfabetismo, la lettura non era pratica diffusa. La chiave di volta fu, insieme alle atti-

¹⁰⁰ Naturalmente quanto affermato non esclude che vi siano stati tentativi e iniziative imprenditoriali. Oltre ai diversi esempi emersi nel corso del presente studio, meriterebbe una approfondita indagine – volta a individuare i promotori, gli azionisti e l'attività – la storia di una ignorata società per azioni che, con la denominazione *Società Tipografica-Editrice napoletana* e *Società Editrice napoletana*, aveva come oggetto sociale l'esercizio dell'arte tipografica e il commercio relativo. La società, costituita a Napoli il 14 luglio del 1864 e autorizzata con decreto del 9 ottobre dello stesso anno, raccolse un capitale di lire 50mila, in azioni di lire 100 l'una, rispetto alle lire 200mila previste. Da quel che abbiamo potuto ricostruire la società si trovò subito in difficoltà, non riuscendo a realizzare utili per ragioni attribuite alle spese di primo impianto del suo stabilimento industriale. Ma il fatto che essa chiudesse i bilanci con perdite nel 1866 di 62.310 lire e nel 1867 di 96.165 lire, e che in questo ultimo anno risultasse "in liquidazione per causa di incendio", autorizza intanto a inquadrare la sua breve esperienza nella difficile congiuntura dell'editoria napoletana del periodo. Cfr. *Statistica del Regno d'Italia Commercio. Società commerciali e industriali*, anno 1865, Firenze, 1868; C. DE CESARE, *Il sindacato governativo, le società commerciali e gli istituti di credito nel Regno d'Italia*, anni I e II, Firenze, Pellas, 1867 e 1869.

¹⁰¹ Cfr. P. MACRY, *La Napoli dei dotti*, cit., passim.

vità dell'antico e fecondo ateneo napoletano, un'editoria scolastica di qualità e spessore che avrebbe perseguito, come è stato efficacemente osservato a proposito della collaborazione dei Morano con Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini, "un progetto di inserimento vigoroso e non subalterno delle regioni meridionali nello Stato unitario"¹⁰². La ripresa prese slancio forse proprio nei primi anni '70, cominciando a raccogliere i suoi primi frutti sostanziosi sul mercato nazionale nel decennio successivo, a proposito del quale non a caso, nella citata ricostruzione della storia dell'editoria nell'Italia contemporanea, si è parlato di "risveglio del Sud"¹⁰³. Un risveglio, certamente relativo, di cui sono protagonisti i tipografi-editori Gaetano Nobile e Francesco Giannini, il tipografo Angelo Trani, il libraio-editore Giuseppe Marghieri, il libraio-tipografo-editore, già proprietario di un'edicola di giornali, Luigi Pierro e gli stessi Morano, Antonio e Domenico, librai-editori, e Vincenzo, tipografo-editore.

18. – Nel quadro e nell'evoluzione che abbiamo tracciato assume più chiara luce e quasi valore emblematico la polemica, ospitata nel 1872 dalla *Bibliografia Italiana*, il più volte ricordato giornale dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana, di cui furono protagonisti Antonio Morano e, sebbene non in prima persona, Gaspero Barbera, che prima, durante il congresso librario di Napoli, nel sostenere la necessità di creare un Emporio librario in Italia, e poi, come si è avuto occasione di rilevare, nel corso della sua audizione nell'Inchiesta Industriale, nel trattare del commercio dei libri, aveva lamentato la grave insufficienza delle relazioni tra le province meridionali e il resto d'Italia, affermando tra l'altro, si riferiva in una nota di redazione del giornale, che in passato "le province meridionali poco producevano, mentre oggi producono assai, e pare quasi che bastino a sé stesse, perché poco si curano di conoscere le produzioni del resto d'Italia e di farvi riconoscere le loro". La redazione, nel presentare la lettera del libraio bresciano Stefano Malaguzzi che sviluppava l'argomento, confermava che erano molte "le opere di polso" pubblicate a Napoli e che effettivamente non si riuscivano a reperire presso i principali librai delle altre città, con evidente svantaggio degli stessi editori che avrebbero potuto smerciare un numero maggiore di copie se solo gli studiosi di Firenze, Milano e To-

¹⁰² L. MASCILLI MIGLIORINI, *La memoria meridionale*, cit., p. 689.

¹⁰³ A. GIGLI MARCHETTI, *Le nuove dimensioni dell'impresa editoriale*, cit., pp. 115 e sgg. Si veda anche P. PIRONTI, *Luigi Chiurazzi (1831-1926) e l'Editoria napoletana*, Napoli, Lucio Pironti editore, s. d.

rino fossero stati messi in grado di poter esaminare le opere, invece di doverne venire a conoscenza per averne sentito in qualche modo parlare o letto gli annunci nella quarta pagina di qualche giornale¹⁰⁴. Un obiettivo, dunque, questo di una più estesa circolazione dei libri tra il Nord e il Sud della penisola, che induceva a sollecitare una maggiore diffusione delle opere librarie stampate nel Mezzogiorno, ma, in definitiva, anche ad esprimere, seppure con accortezza, l'esigenza dell'editoria del centro nord di poter più largamente accedere al mercato meridionale.

Il Malaguzzi, nella sua lettera, dopo aver rilevato che a Napoli si erano stampate e si continuavano a stampare opere importantissime specialmente di scienze legali, mediche, matematiche, ecc., lamentava che queste opere fossero pochissimo conosciute e quindi quasi mai richieste dagli studiosi soprattutto nelle città di provincia. Gli annunci relativi alle opere napoletane sui giornali erano rarissimi, e assai difficilmente gli editori provvedevano a inviare esemplari in saggio, o almeno gli avvisi come saggiamente si praticava invece dal Barbera, dai successori Le Monnier di Firenze, e da quasi tutti gli editori di Milano, di Torino e di altre città secondarie dell'alta e media Italia. La mancanza di pubblicità, a dire del Malaguzzi, determinando una scarsa domanda, non invogliava i librai ad assumere il rischio di provvedersi delle opere. Tra l'altro, a parte che le spese di trasporto erano più gravose per spedizioni di minore entità, gli editori, sempre per lo scarso consumo, si rifiutavano "di aprire partita", mentre le forti ordinazioni avrebbero potuto rivelarsi rovinose per i librai, di modo che, come in una sorta di circolo vizioso, né gli uni né gli altri traevano beneficio da "tanto materiale preziosissimo" al quale si sarebbe potuto facilmente "dar moto e vita".

La questione presentava un risvolto grave anche dal lato politico. "Lo scambio delle idee fra paese e paese - scriveva il Malaguzzi - serve a conoscersi vicendevolmente, a rafforzare e cementare i rapporti di affinità e fratellanza". E sotto questo profilo avrebbe molto giovato lo spingere e incoraggiare "la diffusione dell'intelletto" in tutte le province d'Italia, "specialmente delle più distanti tra loro e che per ismania di regno furono sì a lungo e sì gelosamente tenute divise!" E qui l'accusa alla editoria napoletana e meridionale si faceva esplicita e pesante. "Le province napolitane insomma per ciò che spetta alla libreria fanno risovvenire ancora le antiche divisioni, le vecchie barriere politiche, quando l'Italia era tuttavia sotto il governo dello straniero, quando il monopo-

¹⁰⁴ *Bibliografia Italiana*, parte seconda, 31 luglio 1872, n. 14, p. 53.

lio dei libri fra provincia e provincia era riservato a pochissimi speculatori; e bazza ad averne!"¹⁰⁵

La risposta non si fece attendere. La lettera del Malaguzzi indirizzata a Gaspare Ottino recava la data dell'11 luglio 1872, e fu pubblicata nel n. 14 del *Bollettino* del 31 luglio dello stesso anno, quella del Morano la data "settembre 1872" e fu pubblicata nel n. 20 sotto il titolo *Il commercio librario italiano e le province meridionali*¹⁰⁶.

Il Morano richiamò esplicitamente, facendo in particolare riferimento al congresso di Napoli, le osservazioni dello "egregio cav. Barbera" sulla formazione di un Emporio librario italiano e sulla necessità di "stringere e rafforzare più saldamente" le relazioni tra le province settentrionali e meridionali, di favorire la diffusione attraverso i librai dell'Italia centrale e settentrionale delle opere napoletane, "e per lo contrario di diffondere nelle province meridionali le opere che vengono stampate nell'Italia superiore". Queste osservazioni, continuò il Morano, apparivano ora corroborate dalla lettera del Malaguzzi, di cui poi passò a riassumere, con espressioni caustiche e di ironia appena velata, il contenuto¹⁰⁷.

In effetti, fece osservare il Morano, era agevole comprendere che le considerazioni del libraio bresciano miravano a uno scopo indiretto e a provare la giustezza del concetto che era alla base della proposta avanzata al congresso di Napoli di costituire un Emporio librario. Tuttavia egli riteneva di dover muovere alcune obiezioni "alle sottili ma poco a proposito argomentazioni" avanzate. Era vero che "la tirannide passata", tenendo le province meridionali separate "dalla comune patria, [aveva] annichili[to] il commercio con le altre province italiane" e che

¹⁰⁵ Ivi, pp. 53-54.

¹⁰⁶ Ivi, n. 20, pp. 89-92. Alla lettera del Malaguzzi e alla risposta del Morano accenna, riportandone qualche brano, M.I. PALAZZOLO, *I tre occhi dell'editore*, cit., pp. 193-194.

¹⁰⁷ Appare utile riportare integralmente questa parte della lettera del Morano. "Al signor Malaguzzi è molesto il pensare che le nostre opere non vengano diffuse nel resto d'Italia; che noi pubblicate che le abbiamo le tratteriamo a Napoli e nelle nostre province, poco curanti che la nostra merce venga smaltita nel resto d'Italia; non cambi, non depositi, non annunci, non cataloghi, non altri mezzi di pubblicità. Deplora eziandio il signor Malaguzzi che noi, quasi dominati da un egoismo senza esempio, facciamo ristagnare le nostre produzioni, ovvero che ci contentiamo della piccola circolazione delle nostre province, e non vogliamo al di là del Garigliano estendere il nostro orizzonte, e ci chiudiamo ben volentieri nei nostri piccoli confini, dove bene si adatta la nostra poca attività commerciale. Si duole per soprassello che tutto ciò gli fa risovvenire le nostre antiche politiche divisioni, le vecchie barriere della qual cosa egli ce ne fa una colpa". La Palazzolo ha veduto nella lettera del Morano "una punta di acrimonia meridionalista".

“la nostra sfera di svolgimento industriale era limitata ai nostri stessi confini”. Ma la “operosità libraria e tipografica” delle province meridionali non era mai venuta meno. Prima del 1848 e del decennio della reazione, a Napoli si pubblicavano “opere colossali, opere di polso, che forse in altre città non si imprendevo ancora”. Le opere del Troya, il *Dizionario della lingua italiana* del Tramater, la *Biblioteca del viaggiatore*, le opere del Puoti, le opere del Vignali, il Dalloz, la *Biblioteca degli scrittori latini*, quasi tutti i classici italiani e migliaia di opere varie per lo più ecclesiastiche. In questo campo “[avevano] raccol[to] alori” il Batelli, il Tramater, il Nobile e “il Fibreno” e tanti altri che con la loro attività avevano onorato il paese. In definitiva “di attività... non si [era] difett[ato], ma tutto era [allora] sottoposto al sindacato curiale, tutto, anche una linea, era riveduto dalla polizia!” Eppure, scriveva il Morano, “grazie all’attività degli editori toscani e piemontesi, con una voluta intesa dei nostri, quante opere, quante commissioni, quante edizioni non erano [state] clandestinamente smaltite!” “E tutto – precisava – a beneficio degli editori predetti, e a poco suffragio dei nostri interessi”.

Dopo aver ribadito che “il governo passato c’intercettava il cammino, ci privava delle comunicazioni, ci sopprimeva il respiro”, per cui “noi eravamo chiusi in noi stessi”, il Morano osservava che finalmente “grazie al nuovo movimento dopo il 1860, una nuova era si schiudeva per gli autori e per gli editori, per i librai e per i tipografi”. Ma che cosa era accaduto invece? “Come in tutte le cose [aveva] f[atto] il governo riparatore, così [avevano] f[atto] gli editori e i librai dell’alta Italia” nelle province meridionali. Gli editori dell’alta Italia, affermava, “in poco tempo, con mezzi accumulati da lunga mano, [avevano] invaso il nostro campo”. Avevano spedito intere librerie, edizioni a centinaia di migliaia e nelle province meridionali “tutto si consumava e si divorava a pro degli editori e degli autori di lassù”.

Che cosa avrebbero dovuto fare gli editori meridionali? – spiegava pungente il Morano – “avre[bbero] dovuto stare con le mani alla cintola, ovvero stare a fare i contemplativi della luna”. “Chi si curava delle nostre cose? quale editore, quale libraio accettava i nostri libri, che pure avevano nelle lettere e nelle scienze una grande importanza?”

Volevano a tutti i costi “imporsi” e “stravincere”, e si erano imposti ed avevano stravinto. Ma la colpa non era tutta addebitabile ai tipografi e librai dell’Italia superiore, una parte doveva attribuirsi alla debolezza di quelli delle province meridionali e parte ai governanti, “i quali ogni minimo abbecedario [avevano] impo[sto] ai nostri Consigli scolastici perché fosse ritenuto come libro di testo nei calendari delle

scuole". E chi concretamente li imponeva? "tutti insegnanti dell'Italia superiore, regalatici dal governo senza ragioni e riguardo alcuno, credendo in buona fede che nel napoletano si vivesse nella più crassa ignoranza, e che nessuno fosse capace di essere preposto all'istruzione". Se ci si fosse voluti documentare al riguardo, bastava scorrere quei calendari scolastici, "e poi si dica e si sostenga – osservava polemicamente – se siamo noi i renitenti alla fratellevole alleanza, che è base di ogni commercio".

A questo punto il Morano si intratteneva sui mutamenti che erano intervenuti nel mercato editoriale e librario. Nuovi bisogni scientifici e letterari propri del nuovo ordine di cose avevano indirizzato le scelte sia degli editori meridionali sia di quelli settentrionali. "Grammatiche, e poi grammatiche, e poi libretti di poco conto, pochi libri scientifici, pochi libri d'arte, nessuno di lettere classiche, specialmente di lunga lena, nessuno di opere storiche".

"Quanti [erano]... i compratori di opere classiche del '300 e del '500? Quanti [erano] i lettori di opere serie? Dove erano gli avidi cercatori delle belle e classiche edizioni del Barbera, di Le Monnier, del Pomba?" E certamente di questa situazione non erano responsabili gli editori meridionali, o gli spacciatori, ma soltanto il nuovo ordine di cose che richiedeva un nuovo sistema di libri e di studi. "Sicché quasi tutto il commercio librario si [era] rid[otto] all'inventario di pochi libri d'istituzione". E poi in merito, sottolineava il Morano, vi erano anche altre questioni da considerare. "Ogni professore in tutta Italia [aveva] preso il vezzo di stampare la sua propria istituzione", che poi faceva adottare da chi insegnava o acquistare direttamente "o con commendatizie, o con altri mezzi presso i Consigli scolastici". Inoltre "ogni professore, scienziato o letterato che [fosse]", pubblicata un'opera, usava inviarla al Provveditore, ai Presidi dei licei, ai professori, senza servirsi dei librai, i quali naturalmente non avevano alcuna responsabilità per questa pratica ormai diffusa.

D'altra parte, "in nessuna delle contrade italiane" i professori si erano preoccupati di adottare i libri degli editori meridionali, benché vi fossero opere importanti e serie, ed anzi avevano sempre disprezzato quei libri, "solo perché non appartenevano alle loro officine". "E poi – faceva rilevare – si vuol far credere che noi di Napoli siamo il punto d'inciampo, i creatori di difficoltà nel commercio librario! Noi veramente ci aspettavamo un più amichevole ricambio, almeno un più cortese scambio di cose e di idee, siccome abbiamo fatto noi per lo passato, oggi specialmente che l'aspetto degli affari è tutto affatto mutato, e di Consolati ed Imperi non ne vuole sapere nessuno". E concludeva:

“Al signor Malaguzzi contrista il pensiero di un mal compreso nostro indifferentismo, ma a me, in pensare a questo stato deplorabile di cose, sanguina il cuore”.

La lettera del Morano, oltre che nella *Bibliografia Italiana*, fu pubblicata anche in forma autonoma e dobbiamo ritenere che ebbe ampia diffusione non solo tra gli addetti ai lavori e non solo nel Mezzogiorno. L'Italia degli editori, dei tipografi e dei librai si presentava allora ancora sostanzialmente divisa.

LUIGI DE MATTEO